

GIACOMO BONNI

L'ALBA
DELLA
MODERNITÀ

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Sommario

Comunicato stampa

Scheda tecnica

Scheda volume

Colophon

Percorso mostra

Testi istituzionali

Saggi dal catalogo

Selezione immagini

Comunicato stampa

Roma, 14 dicembre 2021

Il Parco archeologico del Colosseo dedica una grande mostra alla figura di Giacomo Boni (Venezia, 1859 – Roma, 1925).

Aperta dal 15 dicembre 2021 al 30 aprile 2022 “Giacomo Boni. L'alba della modernità” è curata da Alfonsina Russo, Roberta Alteri, Andrea Paribeni con Patrizia Fortini, Alessio De Cristofaro e Anna De Santis, con l'organizzazione e la promozione di Electa.

La vita e la personalità dell'archeologo e architetto viene raccontata attraverso quattro sezioni, nei luoghi dove ha principalmente operato e di cui ha definito l'attuale fisionomia: il Foro Romano e il Palatino.

La mostra

La mostra rappresenta un ricordo di Giacomo Boni, convinto sostenitore della necessità di tutelare e valorizzare l'insieme degli straordinari monumenti che caratterizzano l'area archeologica centrale di Roma e ha, dunque, posto le premesse per l'istituzione del Parco archeologico del Colosseo.

Autodidatta, con una formazione di disegnatore nei cantieri veneziani, col tempo diviene archeologo e architetto sviluppando metodi innovativi di scavo – a cominciare da quello stratigrafico – di restauro, di documentazione e di valorizzazione. Comprende l'importanza di condividere con il grande pubblico il valore delle scoperte che hanno ridisegnato l'aspetto del Foro Romano ricorrendo a un linguaggio nuovo, non accademico, e alla fotografia. Tra le scoperte si ricordano quelle del Tempio di Vesta; il complesso della fonte sacra di Giuturna; la chiesa medievale di Santa Maria Antiqua con il ciclo pittorico bizantino; il sepolcro arcaico, che ha consentito di stabilire una vita protostorica nell'area del Foro Romano; il Lapis Niger, luogo che gli autori antichi riferiscono alla saga di Romolo. Per il Palatino approfondisce i temi della flora, interesse che lo accompagna tutta la vita e di cui resta traccia nell'ordinamento del giardino degli Horti farnesiani, e in quel roseto che porta ancora il suo nome e dove è sepolto.

Giacomo Boni è stato anche un colto rappresentante dell'ambiente intellettuale e cosmopolita dell'epoca, illustrato da eccellenti prestiti in mostra che favoriscono la narrazione degli aspetti meno conosciuti della sua personalità. Già in giovane età, il credito acquisito presso eminenti figure della cultura anglosassone, a cominciare da John Ruskin e William Morris, le stimolanti e influenti amicizie veneziane e milanesi – in particolare Primo Levi e Alberto Carlo Pisani Dossi – e, grazie a quelle, l'ingresso nei circoli intellettuali sostenitori di Francesco Crispi lo portano a Roma. In un contesto culturale in cui si intrecciano la passione per l'archeologia e l'interesse per la contemporanea arte inglese, risulta incoraggiata dall'operato di Boni una nuova visione dell'Antico che l'arte simbolista porta al pieno sviluppo all'inizio del Novecento.

Il progetto museografico realizzato in quegli anni per il Foro Romano e il Palatino da Giacomo Boni è pertanto il risultato di una molteplicità di interessi e incontri, e si presenta straordinariamente attuale e innovativo: forse il primo esperimento di parco archeologico in cui natura, resti antichi, ricostruzioni filologiche, rievocazioni e divulgazione tendono a fondersi in armonia.

Le sezioni

Tempio di Romolo

Vengono ripercorsi gli anni della formazione e i rapporti con la cultura anglosassone durante il periodo veneziano (1879–1888), l'arrivo a Roma con l'incarico presso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti (1888–1898) e i successivi all'ufficio scavi del Foro Romano che portano a grandi scoperte. E ancora dal 1907 quando il Palatino viene accorpato al Foro, fino all'anno della morte. Oltre a opere di De Carolis e Cambellotti, al centro del tempio è esposto il pallone frenato utilizzato con straordinaria intuizione da Boni per effettuare le vedute fotografiche degli scavi dall'alto.

Complesso di Santa Maria Nova

La sezione della mostra è dedicata in generale all'attività archeologica di Boni al Foro Romano e in particolare al museo forense, da lui voluto e inaugurato nel 1908. Si iscrive nel racconto di questa figura atipica di archeologo, anticipatrice per molti versi, che ha trasformato lo studio dell'archeologia. Sono stati messi in luce i suoi criteri espositivi, riproposti dei contesti di scavo come il sepolcreto arcaico di cui aveva fatto realizzare un plastico – adesso restaurato e in mostra – e come l'insieme delle sculture che decoravano la fontana di Giuturna. Sono anche esposte delle teche disegnate dallo stesso Boni e con l'organizzazione dei reperti da lui disposta. Risulta in questo modo evidente il suo principio: rispettare l'integrità dei complessi riportati alla luce. Tutti i materiali sono ugualmente fondamentali: che si tratti di manufatti, resti antropologici, botanici, faunistici. Un metodo che ha sviluppato lo studio dei reperti anche da un punto di vista etno-antropologico.

Importante sottolineare anche il luogo scelto da Boni per istituire l'*Antiquarium*: all'interno del chiostro quattrocentesco del complesso di Santa Maria Nova. I restauri di allora, avviati proprio per consentire l'esposizione dei reperti, portano alla luce non solo le trasformazioni dal trecento al settecento del chiostro stesso, ma anche parte della pavimentazione del pronao della cella dedicata alla dea Roma. Tutti elementi che il percorso di mostra oggi ripropone, grazie anche a un recente intervento di manutenzione del complesso e di ristrutturazione delle sale espositive che restituisce al grande pubblico questi spazi, chiusi al pubblico da più di dieci anni.

Santa Maria Antiqua e rampa domiziana

Si racconta il ritrovamento della chiesa e del ciclo pittorico altomedievale di matrice bizantina, dopo l'abbattimento della chiesa secentesca di Santa Maria Liberatrice. Una scoperta, riccamente documentata dal gruppo di lavoro di Boni, e da cui prende avvio un filone neo-bizantino che investe le arti e l'architettura dell'epoca.

Uccelliere farnesiano

È in questa sezione che emerge con forza l'aspetto meno noto del grande archeologo e architetto: il ruolo avuto negli ambienti culturali italiani ed europei degli inizi del Novecento. Ben introdotto nei circoli mondani e culturali della capitale – si ricordano i rapporti con il socialismo umanitario romano, costanti dopo il primo incontro nella redazione della "Nuova Antologia" con Giovanni Cena, Sibilla Aleramo, Duilio Cambellotti – e definito poeta, e profeta, da Eleonora Duse, Ugo Ojetti e Benedetto Croce per la capacità di rico-

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

struire il mito delle origini dell'antica Roma. Le scoperte che ridisegnano il Foro e il suo pensiero suggeriscono il simbolismo romano, la cui onda lunga penetra nel Novecento, alimentando il Liberty della capitale e arrivando almeno al 1913, con l'affermarsi delle Secessioni e delle Avanguardie. L'approccio al mondo classico fatto di simboli, rievocazioni, allusioni cifrate è evidente nelle opere esposte di Bottazzi, Cambellotti, Dalbono, Discovolo, Grassi, Maldarelli, Netti e Sartorio, molte delle quali provenienti da collezioni private. Spicca la tela "Gli archeologi" di Giorgio de Chirico, segno della memoria storica sempre presente.

Boni dal 1910 si ritira a vivere nelle Uccelliere, e lo ricorda l'esposizione di una selezione di arredi originali della sua casa-studio.

A completamento della narrazione della vita di Giacomo Boni, oltre alle quattro sezioni della mostra nel Foro Romano sono posizionati dei totem nei luoghi di maggior intervento e di scoperte, che hanno consentito una nuova lettura dell'area archeologica centrale e della storia dell'antica Roma.

Il catalogo

Il volume Electa, edito in occasione della mostra, riunisce numerosi saggi che ripristinano tutta la poliedrica e moderna personalità di Giacomo Boni, facendo il punto sulla ricezione e l'eredità della sua figura ripercorrendo anche il contesto politico, culturale e artistico nel quale è cresciuto e si è affermato.

Durante i primi giorni dell'inaugurazione della mostra, una mongolfiera posizionata nell'area della basilica di Massenzio ricorda l'utilizzo che ne ha fatto Boni. Anche in questo pioniere di innovazioni tecnologiche nel campo della ricerca e del restauro, Giacomo Boni impiega il pallone frenato per scattare delle vedute aeree del Foro e restituire in questo modo una visuale d'insieme delle tracce archeologiche che stavano emergendo dagli scavi, creando così le basi per una nuova modalità di documentazione e comunicazione dello scavo archeologico.

L'installazione è stata resa possibile con il contributo di Q8.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Scheda tecnica

Titolo

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

Sede
Roma, Foro Romano
e Palatino

Date al pubblico
15 dicembre 2021
– 30 aprile 2022

A cura di
Alfonsina Russo
Roberta Alteri
Andrea Paribeni
con
Patrizia Fortini
Alessio De Cristofaro
Anna De Santis

Promosso da
Parco archeologico
del Colosseo
www.parcocolosseo.it

Organizzazione, promozione
e catalogo
Electa

Orari delle sedi della mostra

15 dicembre 2021–26 marzo
2022
9:00–16:00

27 marzo–30 aprile 2022
9:00–18:30.

Chiuso 25 dicembre
e 1° gennaio
Ultimo ingresso un'ora prima
della chiusura

Biglietti

Intero € 16,00
Valido 24h, permette un solo
ingresso all'area archeologica
del Foro Romano-Palatino,
inclusa la mostra in corso,
e un solo ingresso al Colosseo
(I e II ordine).

Full Experience € 22,00
Valido 2 giorni, permette
un solo ingresso all'area
archeologica del Foro
Romano-Palatino, inclusi la
mostra in corso e i siti SUPER
ad accesso contingentato, e
un solo ingresso al Colosseo
(I e II ordine), comprensivo
del piano dell'arena e/o i
sotterranei.

Ridotto € 2,00

N.B. I siti SUPER dove è
allestita la mostra (Tempio di
Romolo e Santa Maria Antiqua
con la rampa di Domiziano)
saranno accessibili a tutti
i visitatori per l'intera durata
della mostra.

Uffici stampa

Electa
Gabriella Gatto
+39 340 55 75 340
press.electamusei@electa.it

PArCo
Federica Rinaldi
+ 39 06 699 84 443
pa-colosseo.ufficiostampa@beniculturali.it

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Scheda volume

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

Editore
Electa

A cura di
Alfonsina Russo
Roberta Alteri
Andrea Paribeni

Identità visiva
Tassinari/Vetta

Pagine: **216**
Edizione: **italiano**
Formato: **21x28 cm**
Prezzo: **34 euro**
In libreria: **gennaio 2021**

In occasione della mostra "Giacomo Boni. L'alba della modernità", Electa pubblica il catalogo che ripercorre tutta l'affascinante, moderna e poliedrica figura di Giacomo Boni (Venezia 1859 – Roma 1925), storico direttore del Foro Romano e del Palatino. Tra i più importanti archeologi italiani del periodo tra fine Ottocento e inizi del secolo scorso, Boni è stato una delle personalità della cultura europea più note e influenti della sua epoca, pioniere dell'applicazione in archeologia di procedimenti sperimentali derivati dalle scienze naturali e del metodo stratigrafico applicato agli scavi di età classica e medievale.

Ha intessuto rapporti con personalità del calibro di Anatole France, Gabriele D'Annunzio, Sibilla Aleramo, Primo Levi, Eleonora Duse. A lui si devono gran parte degli scavi destinati a riportare alla luce i principali monumenti dell'area archeologica centrale (tra cui il Lapis Niger, il Tempio di Vesta e il *Lacus Iuturnae*) a cominciare dalle fasi più antiche della storia di Roma. La personalità umana e scientifica di Boni si rivela nelle pagine del volume come un affascinante palinsesto biografico. Sulle orme del suo maestro John Ruskin, è il primo archeologo in Italia a proporre non solo un programma di attività di ricerca e tutela del patrimonio storico-culturale, ma anche una vera e propria "religione dell'antico", in cui il passato torna a ricongiungersi al presente per orientarne le scelte etiche. Il suo progetto museografico per il Foro Romano e il Palatino ancora oggi si presenta straordinariamente moderno e innovativo e pone le premesse per l'istituzione

del Parco archeologico del Colosseo: forse il primo esperimento di parco archeologico in cui natura, resti antichi, ricostruzioni filologiche, rievocazioni e divulgazione tendono a fondersi in armonia, con lo scopo di amplificare e trasmettere la forza e la suggestione che è sempre possibile ricavare dal contatto con il passato. Il catalogo, grazie ai numerosi saggi, fa efficacemente il punto sulla ricezione e l'eredità della sua figura.

Sommario

Boni: un profilo sintetico fra passato e presente
Daniele Manacorda

ARCHEOLOGIA, CONSERVAZIONE, ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO

Autodidatta a una scuola d'eccezione: la Venezia di fine Ottocento
Sandro G. Franchini

Il restauro architettonico: tra John Ruskin e Luca Beltrami
Amedeo Bellini

Gli scavi al Foro Romano e il Museo
Patrizia Fortini

Lo scavo del Sepolcreto presso il Tempio di Antonino e Faustina
Anna De Santis

L'approccio all'analisi del dato archeologico: tra metodo comparativo e mito della razza
Roberta Alteri

La visione multidisciplinare dell'archeologia
Federico Guidobaldi

La documentazione e il restauro dei pavimenti marmorei e musivi
Federico Guidobaldi
Alessandro Lugari

Il contributo della botanica alla "invenzione" della "flora monumentale": brevi note storiche
Massimo de Vico Fallani

Il fascismo di Giacomo Boni
Paola S. Salvatori

SELEZIONE DELLE OPERE IN MOSTRA / 1 RICEZIONE, EREDITÀ E ATTUALITÀ

Eva Tea, e Giacomo Boni
Myriam Pilutti Namer

Giacomo Boni e l'"Accademia"
Domenico Palombi

"Le Forum c'est Boni". Il fascino di una "archeostar" nella cultura, nella politica e nella mondanità dei primi del Novecento
Andrea Paribeni

Una relazione incompiuta? Giacomo Boni, Santa Maria Antiqua e la riscoperta di Roma bizantina
Giovanni Gasbarri

Il rapporto con il movimento Arts and Crafts: estensione e qualche limite
Paolo Coen

Paesaggio, revival e arti decorative. Giacomo Boni e il Simbolismo nella Roma fin de siècle
Matteo Piccioni

Antico e irrazionale. Giacomo Boni in contesto
Alessio De Cristofaro

Da Giacomo Boni al Parco Archeologico del Colosseo: un'idea lunga un secolo
Alfonsina Russo

SELEZIONE DELLE OPERE IN MOSTRA / 2

Abbreviazioni e Archivi

Bibliografia



GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino



Ministro
Dario Franceschini

Capo di Gabinetto
Lorenzo Casini

Segretario generale
Salvatore Nastasi

Direttore Generale Musei
Massimo Osanna

Capo Ufficio Stampa e Comunicazione
Mattia Morandi

P·AR·C ARCHEOLOGICO DEL COLOSSEO

Direttore
Alfonsina Russo

Segreteria del Direttore
Gloria Nolfo
Luigi Daniele
Fernanda Spagnoli

Funzionario archeologo responsabile del Foro Romano
Irma Della Giovampaola

Funzionario archeologo responsabile del Palatino
Paola Quaranta

Funzionario architetto responsabile di Santa Maria Nova
Barbara Nazzaro

Direzione Lavori del Complesso di Santa Maria Nova
Cristina Collettini

Funzionario architetto responsabile del Foro Romano e del Palatino
Stefano Borghini

Servizio di valorizzazione
Martina Almonte (responsabile)
Ines Arletti
Daniele Fortuna
Donatella Garritano

Servizio Fundraising e Sviluppo
Alfonsina Russo (responsabile)
Martina Almonte
Ines Arletti
Francesca Boldrighini
Andrea Schiappelli

Ufficio security
Paola Quaranta (responsabile)
Stefano De Felice

Servizio comunicazione, relazioni con il pubblico, la stampa, i social network e progetti speciali

Federica Rinaldi (responsabile)
Francesca Boldrighini
Elisa Cella
Giulia Giovanetti
Giovanni Pellegrini Raho
Andrea Schiappelli

Servizio restauro
Maria Bartoli (responsabile)
Fiorangela Fazio
Massimo Lasco
Alessandro Lugari
Simona Murrone
Angelica Pujia

Ufficio catalogo, reperti mobili e depositi
Roberta Alteri (responsabile)
Paolo Castellani
Elisa Cella
Fulvio Coletti
Giulia Giovannetti
Valentina Mastrodonato

Ufficio Beni Archivistici e Ufficio Cartografico
Michela Sediari (responsabile)
Bruno Angeli
Mirella Iannozzi

Ufficio gare e contratti
Massimo Epifani (responsabile)
Paola Tomassi

Servizio giardini
Andrea Schiappelli (responsabile)
Stefano de Felice
Raffaella Raponi
Antonella Rotondi
Gabriella Strano

Ufficio CED e Servizi informatici
Stefano Borghini (responsabile)
Bruno Angeli
Quirino Berti

Ufficio del consegnatario
Maura Tollis
Anna Onnis

Servizio di accoglienza e vigilanza del Foro Romano-Palatino (coordinatori)
Daniela Borruso
Donato Cammarano
Giorgio Greifemberg
Antonella Pignotti
Lucia Pomponi
Letizia Quarta
Sergio Salesi

Si ringrazia tutto il personale del Parco archeologico del Colosseo

Electa

Amministratore Delegato
Rosanna Cappelli

Responsabile mostra
Anna Grandi

Organizzazione mostra
Marta Chiara Guerrieri
Federico Marri
Camilla Musci

Responsabile editoriale
Marco Vianello

Responsabile comunicazione
Monica Brognoli

Ufficio Stampa mostra
Gabriella Gatto

Digital e Social Media
Stefano Bonomelli

Promozione e Marketing
Giulia Zanichelli

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Mostra

Museo Forense

Progetto espositivo, direzione lavori
COR architectos
(Cremascoli, Okumura, Rodrigues)
con Flavia Chiavaroli

Redazione dei testi in mostra
Roberta Alteri
Patrizia Fortini
Anna De Santis

Supporto nell'inventariazione e catalogazione dei reperti archeologici esposti in mostra
Cinzia Gallo
Ivana Montali
Alessandra Vivona

Identità visiva della mostra e del catalogo
Maddalena Piana
Francesco Nicoletti
Tassinari/Vetta

Traduzione degli apparati didascalici
Richard Sadleir

Coordinamento della sicurezza e responsabile lavori
Paolo Quagliana

Realizzazione dell'allestimento
Articolarte
IGuzzini

Trasporto e movimentazioni
Montenovi
TRAART –
Trasportiamo srl

Restauro reperti archeologici provenienti dagli scavi di Giacomo Boni esposti in mostra
Laura Rivaroli

Restauro del cosiddetto modello Boni
Halt restauri

Assicurazioni Broker ufficiale di mostra
AON

Uccelliere Farnesiana, Tempio di Romolo, Santa Maria Antiqua

Progetto espositivo
Andrea Mandara
con Claudia Pescatori

Redazione dei testi in mostra
Roberta Alteri
Alessio De Cristofaro
Andrea Paribeni

Video e Installazioni multimediali
Riccardo Auci
Luca Lancise
Sergio Ruschena

Scansione 3D della statua dell'Aura
Giulio Bigliardi

Traduzione degli apparati didascalici
Richard Sadleir

Coordinamento della sicurezza e responsabile lavori
Paolo Quagliana

Realizzazione dell'allestimento
Articolarte

Trasporto e movimentazioni
Montenovi

Assicurazioni Broker ufficiale di mostra
AON

Il progetto è stato realizzato in collaborazione con



Istituto Lombardo
Accademia
di Scienze e Lettere

e con il contributo di



Prestatori

Archivio dell'Opera di Duilio Cambellotti
Archivio del XX secolo (fondo Vittorio Grassi), Latina
Berardi Galleria d'Arte
Collezione Antonello
Galleria Nazionale di Arte Moderna
Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio – Esercito Italiano
Museo storico dell'Arma del Genio
Museo Nazionale Romano
Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali
Valerio di Gravio

Il Parco archeologico del Colosseo ringrazia

Enrico Bufalini (direttore) – Archivio Storico Istituto Luce di Cinecittà
Cristiana Collu (direttrice) – Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea
Marta Donzelli (presidente) – Centro Sperimentale di Cinematografia Maria Vittoria Marini Clarelli (sovrintendente) – Sovrintendenza Capitolina
Gen. D. Gianpaolo Mirra – Comandante del Genio – Esercito Italiano
Gen. B. Fulvio Poli (direttore) – Ufficio Generale Promozione, Pubblicità e Storia – Esercito Italiano
Gen. B. Giulio Milone (direttore) – Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio – Esercito Italiano
Stéphane Verger (direttore) – Museo Nazionale Romano

nonché

Gabriele Barcano
Carlo Magrassi
Salvatore Raimondo
Chiara Morciano – archeologa

Catalogo

a cura di

Alfonsina Russo
Roberta Alteri
Andrea Paribeni

Testi di

Roberta Alteri
Amedeo Bellini
Paolo Coen
Alessio De Cristofaro
Anna De Santis
Patrizia Fortini
Sandro G. Franchini
Giovanni Gasbarri
Federico Guidobaldi
Alessandro Lugari
Daniele Manacorda
Domenico Palombi
Andrea Paribeni
Matteo Piccioni
Myriam Pilutti Namer
Alfonsina Russo
Paola S. Salvatori
Massimo de Vico Fallani

Coordinamento

redazionale ed editing
Stefania Maninchedda
Dario Barbera

Ricerca iconografica

Simona Pirovano

Cover design

Tassinari/Vetta

Impaginazione

Angelo Galiotto

Percorso mostra

Tempio di Romolo

Gli anni della formazione e i rapporti con la cultura anglosassone (1879–1888)

Giacomo Boni nasce a Venezia in calle Gradisca (Cannaregio) il 25 aprile 1859. Avviato giovanissimo, per ristrettezze finanziarie della famiglia, al lavoro pratico in vari cantieri edili e di restauro tra i quali quello di Palazzo Ducale, acquista grande padronanza dello strumento del disegno sia tecnico che artistico; grazie a queste doti riesce a venire a contatto con la cerchia di artisti britannici che lavoravano a Venezia per conto di John Ruskin, per il quale realizza anche numerosi disegni, in parte conservati.

Sull'onda di una febbrile e onnivora formazione autodidatta, Boni partecipa con passione al dibattito sulla conservazione e la tutela del patrimonio culturale di Venezia, pubblicando taglienti articoli su quotidiani e riviste locali che suscitano negli ambienti cittadini non pochi malumori, anche per la sua adesione alle critiche espresse da Ruskin e dalla *Society for the Protection of Ancient Buildings* di William Morris sulla conduzione dei restauri dei monumenti. Con questi personaggi e soprattutto con gli architetti Philip Webb e William Douglas Caröe, Boni intrattiene fitti scambi epistolari nei quali matura ed affina il proprio pensiero sulla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte.

Gli anni alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti (1888–1898)

Sull'onda del primo governo Crispi e grazie all'appoggio di Carlo Alberto Pisani Dossi e Primo Levi che a quel governo erano legati, nell'aprile del 1888 Boni si trasferisce "dalla città madre alla città nonna" per entrare nei quadri del Ministero della Pubblica Istruzione. Nei dieci anni che seguono, oltre a condividere l'ufficio con funzionari quali Adolfo Venturi e Francesco Bongioannini, si impegna in una infaticabile opera di ispezione ai monumenti, soprattutto medievali, in tutto il territorio italiano, con particolare attenzione per quelli del Mezzogiorno, dove spicca il suo ruolo nel restauro della cattedrale di Nardò. I numerosi articoli pubblicati e le relazioni inviate al Ministero testimoniano della sua stupefacente capacità di cogliere con immediatezza le problematiche del monumento e di indirizzare correttamente gli interventi di conservazione. Forte di questa vasta esperienza pratica contribuisce inoltre con bozze di regolamenti alla formulazione di progetti di legge per la tutela. Ben introdotto nell'ambiente culturale e mondano della capitale, viene coinvolto tra il 1895 e il 1897 dal Barone Alberto Blanc nella costruzione e nell'arredo della sua villa sulla Nomentana, dove applica con grande inventiva soluzioni tecniche innovative e coordina l'opera degli allora giovani Alessandro Morani e Adolfo De Carolis, da lui appositamente scelti per la decorazione dell'edificio.

Giacomo Boni archeologo (1898–1907)

Al volgere del secolo, in un momento di trasformazione dei quadri tecnici ministeriali, Boni viene assegnato nell'estate del 1898 all'ufficio scavi del Foro Romano, con compiti di riordino dei materiali dei precedenti sterri tardo ottocenteschi che si trasformano, ben presto, in un'incalzante serie di indagini archeologiche – fermamente volute dal ministro Guido Baccelli – cui viene data grande enfasi dagli organi di stampa. Merito di Boni, uomo di formazione tecnica, neofita dell'archeologia e perciò guardato con diffidenza dall'ambiente accademico, è quello di spostare la ricerca verso le fasi arcaiche di vita del Foro, mai intercettate sino ad allora, giungendo a scoperte immediate quanto sensazionali come quella del Lapis Niger (1899) e del Sepol-

creto preromuleo lungo la Via Sacra (1901). Grazie alla larghezza di mezzi e di operai messi a disposizione dal Ministero, gli scavi coprono ampie aree del Foro (Basilica Emilia, tracciato della Via Sacra, Comizio, tempio di Vesta, S. Maria Antiqua, ecc.), con indagini nelle quali viene applicato, anche se non costantemente, un rigoroso quanto innovativo metodo stratigrafico (di cui Boni pubblica pure una formulazione teorica); ad esso egli affianca una scrupolosa documentazione grafica e fotografica, con il pionieristico utilizzo dell'aerofotografia. Non mancano in questo periodo incarichi straordinari, come la nomina a Commissario dell'Ufficio Monumenti per il Veneto, in occasione del crollo del Campanile di S. Marco nel 1902.

L'eremita del Palatino (1907–1925)

Anche per effetto delle polemiche sorte attorno allo scavo sul Palatino condotto da Dante Vaglieri, nel 1907 quest'area viene accorpata a quella del Foro sotto la direzione di Boni. L'ampliamento delle competenze da un lato amplifica la notorietà dell'archeologo veneziano negli ambienti culturali e mondani tanto romani quanto internazionali – con vetrine d'eccezione come le lauree conferitegli ad Oxford nel 1907 e a Cambridge nel 1913 – dall'altro esaspera i toni denigratori di larga parte degli addetti ai lavori, che ne contestano metodi di ricerca e preparazione scientifica. Gli scavi al Palatino, con meno colpi ad effetto rispetto a quelli del Foro (la scoperta del cd. Mundus riceverà tiepida accoglienza), toccano aree del palazzo già individuate negli scavi settecenteschi e portano a nuove acquisizioni (casa dei Grifi).

Si moltiplicano inoltre gli incarichi istituzionali, tra cui quello della Commissione per la cd. Passeggiata Archeologica, le cui polemiche lo costringono nel 1910 a lasciare il posto a favore del rivale di sempre Rodolfo Lanciani. Da qui prende lentamente corpo una fase di ripiegamento, acuita dallo stato di salute aggravatosi nel 1916. Boni si arrocca sul Palatino, dove risiede nelle Uccelliere Farnese, per dedicarsi soprattutto ai temi della flora e ad una miriade di iniziative educative e sociali che vanno dalle scuole rurali alle campagne proibizioniste, dalla sperimentazione di risorse energetiche alternative all'equipaggiamento dei soldati al fronte. L'arrivo di Arduino Colasanti alla Direzione Generale AA.BB.AA. (1919) coincide con un periodo di pesanti inchieste ministeriali e torbide trame tessute a suo danno, da cui si risolveva anche grazie all'adesione al Fascismo, che lo gratifica colla nomina a Senatore nell'aprile del 1923 per aver elaborato il simbolo del fascio littorio. Alla sua morte (11 luglio 1925) per unanime consenso viene sepolto sul Palatino.

Complesso di Santa Maria Nova

1898: un nuovo inizio per il Foro Romano

Il pianoterra del chiostro di Santa Maria Nova è dedicato all'illustrazione dell'attività svolta da Giacomo Boni come direttore degli scavi nel Foro Romano dal 1898 al 1922 e dal 1907 con la competenza ampliata al Palatino. Per la sua eclettica personalità, la vasta cultura, i molteplici interessi, il prestigio e la considerazione di cui godette in ambito internazionale, Giacomo Boni occupa un posto di assoluto rilievo nell'ambiente intellettuale romano del primo quarto del XX secolo.

Attraverso una selezione dei principali contesti rimessi in luce durante le sue ricerche nell'area del Foro Romano si vuole documentare la qualità eccezionale del suo lavoro e nello stesso tempo mettere a fuoco le trasformazioni nell'uso e nella vocazione di quest'area nel corso del tempo: dalle prime occupazioni in epoca protostorica a centro della vita civica, con spazi e funzioni politiche, religiose e commerciali, e a luogo per eccellenza della propaganda politica e della memoria collettiva.

Il libro di pietra

L'attività di Giacomo Boni si svolse tutta come funzionario dello Stato italiano, ma la sua fama rimane legata soprattutto alle indagini nel Foro Romano e sul Palatino. Nel 1898 venne nominato Direttore dell'ufficio Scavi del Foro Romano. Questo incarico gli permise di realizzare il proposito di riprendere le ricerche in profondità nel Foro su basi nuove e soprattutto con metodi nuovi. I lavori iniziarono nell'autunno dello stesso anno e portarono subito risultati eccezionali. Soprattutto il rinvenimento del *Lapis Niger* e quello dell'iscrizione sottostante ebbero una risonanza straordinaria anche sulla stampa quotidiana.

Le ricerche e le scoperte si susseguirono rapidamente negli anni seguenti. Al di là dell'enorme importanza dei ritrovamenti, le indagini di Giacomo Boni nel Foro Romano, per il rigore scientifico e il livello qualitativo di scavo e di documentazione, occupano ancora un posto fondamentale nel campo delle metodologie applicate alla ricerca archeologica.

Il "Museo Forense"

Il museo fu istituito da Giacomo Boni nel 1908 all'interno del convento di S. Francesca Romana/S. Maria Nova, per presentare al pubblico i risultati delle sue ricerche nel Foro. Esemplari sono i criteri che Boni adotta e teorizza nell'allestimento del Museo che, secondo il suo progetto, sarebbe dovuto diventare un centro culturale di ricerca e studi. Nella presentazione dei materiali viene rispettata l'integrità dei complessi riportati in luce, in base alla convinzione che i singoli reperti mantengono il loro valore storico-archeologico solo se esposti all'interno del contesto di provenienza. Significativa a questo proposito è la presentazione al pubblico dello scavo del sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina dove per ogni tomba viene ricostruito l'intero contesto, considerando allo stesso livello di importanza tutti i tipi di reperti: manufatti, resti antropologici, botanici, faunistici.

Giacomo Boni e lo scavo del "Sepolcreto Preromuleo"

Il sepolcreto fu individuato nell'area adiacente il tempio di Antonino e Faustina e indagato negli anni 1902–1905. Furono scavate in tutto quarantuno tombe: quattro tombe di bambini relative alle abitazioni arcaiche (fine VI–V sec. a.C.), dodici tombe di bambini associate a capanne databili fra la fine dell'VIII e il VII se. a.C. e venticinque tombe a pozzo e a fossa riferibili alla prima età del Ferro (ca. X sec. a.C.) e appartenenti al nucleo di sepolture che si estendeva in questa area prima della sua utilizzazione come zona di abitato. Le indagini, che documentano le successive trasformazioni subite dall'area del Foro dalla prima età del Ferro fino al periodo arcaico, furono condotte da Giacomo Boni con la massima attenzione per tutte le categorie di materiali e si possono considerare all'altezza delle migliori ricerche attuali.

Il *Lacus Iuturnae*

Un elemento importante per comprendere la natura e lo sviluppo monumentale del Foro Romano è la presenza di sorgenti che sono state sacralizzate e rapportate a divinità legate nel mito alle origini di Roma e allo sviluppo politico della città.

Una delle fonti più importanti è quella di Giuturna. Secondo la leggenda, i gemelli divini Castore e Polluce (i Dioscuri) avrebbero annunciato a Roma, presso questa sorgente, la vittoria sui Latini nella battaglia del Lago Regillo (499 o 496 a.C.). Nel 1900 Giacomo Boni scoprì il complesso monumentale che presenta una continuità di vita dall'epoca arcaica a quella medievale.

Nel II sec. a.C. la fonte infatti è stata racchiusa in un bacino rettangolare, poi ornato da statue di divinità quali Apollo, Esculapio, Serapide e i Dioscuri. Nei pressi furono costruiti il sacello dedicato a Giuturna e il pozzo per la raccolta dell'acqua. Si ritiene che dal III sec. d.C. il luogo divenne sede dell'ufficio per la cura degli acquedotti (*statio aquarum*) posto sotto la protezione della ninfa. Per le sue proprietà salutari, la fonte continuò a essere utilizzata anche in età medievale.

La basilica Emilia

La basilica Emilia (fondata nel 179 a.C. dai censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore) rappresenta uno dei primi monumenti in cui si concentra l'attività di Giacomo Boni nel Foro Romano impegnato nel riordino dei reperti architettonici proveniente dai precedenti scavi. Boni si preoccupa principalmente di rimuovere la terra e liberare i grandi marmi sparsi della basilica.

Furono rimessi in luce resti dell'edificio e parte della sua decorazione, tra cui la statua di Orientale (cd. Barbaro) e il pilastro con girali, ora esposti nel chiostro di S. Maria Nova.

Tra gli edifici pubblici di una città romana la basilica è il luogo destinato ad accogliere lo svolgimento dell'attività giudiziaria e finanziaria. La basilica Emilia, attraverso il fregio e le molteplici statue onorarie che gli esponenti della famiglia degli *Aemilii* prima e gli imperatori dopo, collocarono al suo interno, assunse il significato di edificio "politico", volto a celebrare le glorie del popolo romano e la grandezza dell'impero.

Il fregio della basilica Emilia

Il fregio della basilica Emilia narra la storia delle origini di Roma attraverso i miti e le leggende. Si tratta di una serie di rilievi raffiguranti i momenti salienti della storia di Roma: Romolo e Remo che partono per fondare la nuova città; la costruzione delle mura di una città (Roma o Lavinio); il ratto delle Sabine; la festa in onore del dio del grano Conso; una scena di battaglia; la punizione di Tarpea; i *Parentalia*.

Il fregio, pervenuto in uno stato frammentario, è stato ricomposto solo per alcune decine di metri rispetto allo sviluppo originario che, secondo alcuni studiosi, doveva raggiungere una lunghezza di 184 m.

La sua datazione, al momento molto controversa, oscilla tra il I secolo a.C. e l'età augustea.

Resta incerta anche la collocazione dei rilievi all'interno del monumento. L'ipotesi più accreditata attribuisce il fregio all'ordine inferiore della navata centrale della basilica, mentre, in alternativa, è stata recentemente proposta una collocazione come pannelli decorativi lungo le pareti delle navate laterali.

La basilica di Santa Francesca Romana e il tempio di Venere e Roma

Durante la sua attività nel Foro, Giacomo Boni si adoperò per ristrutturare gli ambienti dell'ex-convento annesso alla chiesa di S. Francesca Romana, costruiti in parte sopra le strutture del Tempio di Venere e Roma. L'intento di Boni era quello di restituire integrità ad uno dei più importanti esempi di architettura romana che le vicende della storia avevano smembrato. Mentre la parte orientale del tempio, con la cella di Venere, era libera da superfetazioni e fruibile, quella occidentale, con la cella di Roma, era in parte celata dalle strutture del convento di S. Francesca Romana e inaccessibile. I lavori iniziarono nel 1901. Furono riportate in luce le murature del convento pertinenti alle fasi costruttive del Trecento (chostro al piano terra) e del Quattrocento (piani superiori), anche affrescate. Sempre nel chiostro e negli ambienti prospicienti riapparve la pavimentazione marmorea originale, policroma, appartenente alla cella di Roma.

Fin dal primo momento l'idea di Giacomo Boni era stata quella di stabilire un rapporto immediato tra le due parti del monumento e, aprendo un'ampia porta-finestra nella stanza centrale del museo, creare un varco lungo un asse ottico dove museo e tempio, dialogando reciprocamente, si integrano.

Il Lapis Niger

Il *Lapis Niger* è l'area pavimentata da lastre di pietra nera, racchiusa da un recinto composto di lastre in marmo bianco, conservata nel Comizio e scoperta nel gennaio del 1899 quando G. Boni iniziò le indagini nel Foro Romano con il proposito di rintracciare le testimonianze più antiche della storia della città. L'area fu identificata, dagli antichi, con il luogo funesto dell'uccisione di Romolo (o, secondo altre tradizioni, con le tombe del pastore Faustolo o di Osto Ostilio, nonno del terzo re di Roma) e, dai moderni, con il santuario del dio Vulcano (*Volcanal*).

Al di sotto delle lastre in pietra nera venne scavato un complesso monumentale arcaico costituito da un altare a tre ante, un basamento rettangolare, un elemento a tronco di cono (cd. roccchio di colonna), e un cippo in tufo, conservato solo nella parte inferiore (cd. "Cippo del Foro") che reca incisa un'iscrizione bustrufedica (con direzione alternata e disposizione verticale) in alfabeto latino arcaico. L'iscrizione del cippo presenta formule proprie del linguaggio giuridico con esplicito riferimento alla figura del re (*rex*). Sussistono tuttavia incertezze sull'interpretazione del contenuto: potrebbe trattarsi di una legge a protezione del luogo sacro con l'indicazione della pena capitale per i trasgressori oppure, contenente le prescrizioni rituali da attuare nel luogo sacro (*lex regia* o *lex arae*).

Regia

L'edificio di forma trapezoidale collocato tra il tempio del Divo Giulio a ovest, il tempio di Vesta a sud e il tempio di Antonino e Faustina a nord, è stato identificato con la Regia, il monumento che le fonti antiche riconnettono all'abitazione di Numa (il secondo re di Roma), del *pontifex Maximus* e del *rex sacrorum*. Nella Regia si riconosce tradizionalmente solo il luogo dove il "re delle cose sacre" e il pontefice massimo esercitavano la loro funzione sacrale; nell'edificio erano un santuario di Marte (contenente particolari oggetti sacri) e uno di *Ops Consiva* (dea protettrice dei raccolti) e in esso si conservavano, verosimilmente, i *fasti* (calendario) e gli *annales maximi* (gli archivi dei pontefici).

Doliola e Equus Domitiani

Il cosiddetto *Equus Domitiani* è una struttura in opera cementizia tradizionalmente attribuita al basamento della statua equestre dell'imperatore Domiziano ma che, più verosimilmente, appartenne ad un importante monumento di età augustea. G. Boni indagò quest'area posta sul lato meridionale del Foro Romano a partire dal 1904, ma il suo lavoro rimase sostanzialmente inedito. Fu E. Gjerstad, al principio degli anni '50 del secolo scorso, a pubblicare i dati di scavo nell'ambito della sua ampia sintesi della storia della prima Roma. In occasione dello scavo, Boni individuò anche una teca lapidea con relativo coperchio, inserita nel nucleo cementizio del basamento, contenente un gruppo di cinque vasi, funzionalmente e cronologicamente omogenei, databili al secondo quarto del VII a.C. Il contesto è stato ipoteticamente identificato con i *Doliola* descritti dalle fonti antiche come il luogo in cui erano stati sepolti oggetti sacri, da parte del re Numa o durante l'assedio dei Galli.

La prosecuzione dello scavo permise a Boni di documentare una serie di piani pavimentali legati alla frequentazione del Foro Romano e di fare un'ulteriore, eccezionale, scoperta: nel terreno vergine furono rinvenuti i corpi di un uomo e di una donna con chiari segni di morte violenta. La particolarità del ritrovamento indusse Boni a musealizzare i corpi con il pane di terra che li conteneva e oggi se ne ripropone l'allestimento.

Santuario di Vesta

Presso l'angolo meridionale del Foro, si trovava il santuario di Vesta, uno dei più antichi e importanti luoghi di culto di Roma, comprendente il tempio della divinità tutelare del focolare pubblico e la casa delle sacerdotesse addette al culto.

Il tempio, che dalle raffigurazioni antiche vediamo con la caratteristica pianta circolare e apertura al centro del tetto, accoglieva all'interno della cella il fuoco sacro che ardeva sempiterno, affidato alle cure delle vergini Vestali, unico sacerdozio femminile di Roma.

Le indagini nel santuario, avviate da G. Boni nel 1899, portarono alla liberazione del podio del tempio e all'esplorazione dell'area adiacente, compresa la Casa delle Vestali. Fu scavata la cosiddetta *favissa*, il piccolo vano quadrangolare ricavato al centro del podio e accessibile solo dall'interno della cella, ricordato dalle fonti antiche come il luogo segretissimo (*poenus Vestae*) che accoglieva i sacri oggetti pegno della salvezza e della eternità di Roma (*sacra pignora populi Romani*). Da qui provengono i materiali esposti, tra cui un frammento di tegola con bollo di Teodorico e tre lucerne tardo-antiche (VIII d.C.), anche se la fine del culto di Vesta era stata decretata nel 391 d.C. dall'imperatore Teodosio.

Chiesa di Santa Maria Antiqua

Santa Maria Liberatrice e la (ri)scoperta di Santa Maria Antiqua

Nel 1617 alle pendici del Palatino era stata edificata ad opera di Onorio Longhi, in sostituzione di un precedente edificio di culto medievale, la chiesa di S. Maria Liberatrice. Nel giardino retrostante, sterri effettuati nel 1702 avevano portato alla luce i resti di una parete absidale affrescata, documentata, con riproduzioni acquerellate, sia nel *Diario di Roma* di Francesco Valesio che in una dissertazione, rimasta incompleta ed inedita, ad opera dell'allora abate Domenico Silvio Passionei. Questi resti, presto occultati, non furono

messi in relazione con la chiesa di S. Maria Antiqua, finché nel gennaio del 1900, al termine di un lungo contenzioso con le monache di Tor' de Specchi cui la chiesa dipendeva, lo Stato italiano entra in possesso dell'edificio, ne ordina la demolizione con l'impiego persino della dinamite e affida lo scavo delle strutture sottostanti a Giacomo Boni. L'eliminazione della chiesa secentesca, più che risolvere la *querelle* topografica sull'ubicazione di S. Maria Antiqua, rientra in un disegno politico di rimozione delle presenze monumentali papaline nell'area del Foro – la cui tappa successiva sarebbe dovuta essere S. Adriano che inglobava la Curia diocleziana – al fine di creare un ponte ideale tra le vestigia della Roma antica e il Monumento a Vittorio Emanuele III allora in costruzione.

Lo scavo della basilica palatina

I lavori di scavo e di sistemazione dell'area procedono alacremente tra 1900 e 1902, mettendo in luce la parete absidale di S. Maria Antiqua, già intravista nel Settecento, il resto dell'edificio imperiale nel quale la basilica palatina si era inserita e l'oratorio dei Quaranta Martiri. Vengono così individuati larghi tratti della pavimentazione marmorea e musiva e soprattutto gli eccezionali affreschi che rivelano agli occhi degli studiosi e al grande pubblico preziosi brani inediti della pittura altomedievale romana, ricchi di primizie iconografiche e profondamente intrisi di elementi e stilemi di matrice bizantina. Queste scoperte, assieme ai contestuali ritrovamenti degli affreschi di San Saba, contribuiscono a delineare con piena evidenza il profilo della 'Roma bizantina' dei secoli VI–VIII.

La documentazione grafica

In sincronia con lo scavo vengono fatti i primi interventi di conservazione dei dipinti di quella che George Gordon Rushforth battezza come la "Cappella Sistina dell'VIII secolo", anche se in realtà la stratificazione degli affreschi delinea una serrata vicenda decorativa del monumento che va dal VI al IX secolo. Boni dedica particolari cure alla documentazione grafica delle strutture e dei pavimenti, affidata ai suoi valenti collaboratori (Antonio Petrigani, Pietro Picca, Leonardo Paterna Baldizzi), nonché a quella degli affreschi mediante calchi e copie acquerellate, realizzati da un team di artisti disegnatori (tra gli altri Maria Barosso, Torquato Ciacchi, Geremia Di Scanno), costituito per permettere di registrare prontamente quelle qualità cromatiche dei dipinti appena estratti dal terreno che il contatto con gli agenti atmosferici rischiava di deteriorare.

Roma bizantina

Le indicazioni fornite dalle fonti storiche circa la nutrita presenza di comunità monastiche e persino di pontefici di origine greco orientale tra VI e VIII secolo trovano ora un puntuale riscontro nelle splendide pitture della cd. basilica palatina, il cui ricco corredo di iscrizioni greche ne certifica l'area culturale di riferimento. Gli affreschi di S. Maria Antiqua costituiscono quindi il capitolo più significativo di una feconda stagione di studi che vede Roma al centro del dibattito internazionale, grazie anche a nuove acquisizioni (affreschi di S. Saba e quello cd. di Turtura) e alla pionieristica mostra di arte italo greca dell'abbazia di Grottaferrata (1904). A fianco a quella filologicamente legata ai secoli dell'alto Medioevo, un'altra 'Roma bizantina' prende forma però negli anni a cavallo tra Otto e Novecento: è quella dei salotti mondani, dove politica e cultura si

intrecciano; degli elzeviri della *Cronaca Bizantina*, la testata giornalistica fondata da Angelo Sommaruga nel 1881; del decadentismo letterario ed artistico dei D'Annunzio e dei Sartorio; della ventata neo bizantina che attraversa l'architettura e le arti visive.

Uccelliere farnesiane

Boni e l'antico

Nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, si viene definendo in tutta Europa un nuovo modo di percepire e rivivere l'Antico. Accanto all'idea di un passato oggetto di studio scientifico, quale mezzo per la comprensione del presente, si diffonde un approccio al mondo classico più immediato e personale, fatto di simboli, rievocazioni, allusioni cifrate. Gli Antichi, così, divengono presenze vive, depositari di una sapienza eterna e incorrotta, radici immaginarie di stirpi e popoli immersi nel mito delle nazioni. Questo approccio simbolista all'Antico è testimoniato, con diversi accenti, dalle opere in mostra. Dai quadri neopompeiani, come quelli di Netti e Maldarelli, in cui il mondo classico è rievocato con usi e costumi, alle opere di De Carolis, Sartorio o di Discovolo, pervase da presenze del mito che si fanno conturbanti o espressione di sensuale alterità. Dalle sculture e le ceramiche di Cambellotti, le cui forme ambiscono a sintetizzare il presunto ethos dei romani dei primordi, al celebre quadro di De Chirico, *Gli archeologi*. Di questo approccio, Giacomo Boni è tra i maggiori protagonisti, non solo in Italia. Sulla scorta di una scienza positivista, l'archeologo veneziano ricostruisce la Roma delle origini quasi come un profeta. Nei contesti archeologici del Foro e del Palatino, Boni ritrova, attualizzandoli, valori e costumi dei *Prisci Latini*, in un cortocircuito irrazionale del pensiero che fa di lui un protagonista di primo piano della modernità.

Boni e il Palatino

Il Palatino, per i romani, era la città delle origini, la Roma Quadrata fondata da Romolo nel 753 a.C., come tramandato da Varrone. Sul Palatino Giacomo Boni, dopo il suo incarico al Foro romano, prende dimora, abitando come un monaco che sovrintende e cura i lavori di un luogo che con lui si ammantava di sacralità laica. Del Foro e della sua casa, l'archeologo fa un'accademia all'aperto, un salotto politico e cosmopolita, la scena di una cultura vissuta quotidianamente come missione civile. Qui, quasi fatalmente, viene infine sepolto a spese pubbliche, onorato per i suoi meriti nei confronti dell'Italia.

In questa sezione la presenza di Boni sul Palatino è rievocata grazie ad alcuni arredi e oggetti che furono parte del suo studio. Fotografie dell'epoca lo mostrano seduto al tavolo ingombro di carte, circondato da libri, piante, disegni, copie in gesso di sculture antiche, strumenti tecnici e campioni di materiali per i restauri, che nel loro caos apparente testimoniano bene lo spirito e le opere dello studioso.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Testo istituzionale

A quattro anni dalla celebrazione del centenario della morte di Giacomo Boni, nel 2025, il Parco archeologico del Colosseo dedica al celebre architetto e archeologo veneziano una interessante mostra, articolata nelle quattro sedi del Complesso di Santa Maria Nova, Tempio di Romolo, Uccelliere Farnesiane e Chiesa di Santa Maria Antiqua.

I luoghi in cui egli compì i primi, importanti scavi dell'Italia unita si popolano così del ricordo di questa attività scientifica, attraverso le testimonianze delle relazioni di scavo, dei tanti disegni eseguiti dal Boni, delle fotografie dell'epoca in cui figurano, oltre agli operai all'opera e ai più importanti rinvenimenti, anche le tante occasioni ufficiali nel contesto dell'area del Foro Romano.

A ciò si accompagna un'attenta ricostruzione biografica dell'esistenza del Boni, a partire dalla formazione nella natia Venezia, dove lavorò al restauro di Palazzo Ducale – esperienza che lo portò a confrontarsi con lo storico dell'arte John Ruskin –, fino al suo ingresso nell'amministrazione statale dei beni culturali e il conseguente trasferimento a Roma, dove il suo primo incarico fu di segretario della Regia Calcografia, oggi Istituto Nazionale per la Grafica, per poi arrivare negli anni a dirigere gli scavi del Foro Romano e del Palatino. Dalla scoperta del Lapis Niger al restauro dei pavimenti musivi e marmorei dei monumenti dell'area archeologica centrale, si può dire che la grande opera della sua vita fu intimamente legata a questi luoghi dove, non a caso, egli stesso fu sepolto: le sue ceneri ancora oggi riposano nell'ara di tufo posta al centro degli Orti Farnesiani. E per questo motivo è giusto oggi onorarne la memoria e tributare il giusto merito a chi per primo ha dato al cuore pulsante della Roma archeologica l'aspetto che oggi conosciamo.

Dario Franceschini
Ministro della Cultura

Testo istituzionale

A quasi cent'anni dalla sua scomparsa, il Parco archeologico del Colosseo dedica un importante progetto espositivo e di valorizzazione a Giacomo Boni, architetto e archeologo che legò il suo operato al Foro Romano e all'area centrale di Roma e fu figura di rilievo della cultura italiana e internazionale tra Ottocento e Novecento.

La mostra intende mettere a fuoco la biografia eclettica e discussa di Boni e il suo profilo scientifico, ripercorrendo gli aspetti metodologicamente più innovativi che caratterizzarono i suoi interventi di scavo nell'area del Foro e del Palatino: la pionieristica applicazione del metodo stratigrafico allo scavo archeologico, l'utilizzo dei primi rilievi fotogrammetrici, la qualità della documentazione grafica realizzata durante gli scavi, il progetto dell'Antiquarium allestito per i rinvenimenti del Foro, fino all'importanza dell'attività di divulgazione dei risultati delle ricerche in corso, anche mediante il coinvolgimento della stampa dell'epoca, e l'attenzione prestata al rapporto tra vegetazione e monumenti antichi. Il percorso espositivo coinvolge l'intero Parco archeologico del Colosseo e si articola come mostra diffusa, concentrandosi tematicamente nei luoghi-simbolo dell'intervento di Boni nell'area del Foro (il Complesso di Santa Maria Nova, il Tempio di Romolo, le Uccelliere Farnesiane e la Chiesa di Santa Maria Antiqua), in corrispondenza di alcuni dei punti nodali sui quali si sta focalizzando la più recente attività di indagine e ricerca dell'équipe del Parco.

Il progetto scientifico della mostra non si riduce, tuttavia, al racconto dell'operato dell'archeologo, bensì apre l'orizzonte alla riflessione sulla ricezione e l'eredità del contributo lasciato da Boni alla storia delle ricerche nel Foro Romano e a Roma in generale, come illustra approfonditamente la seconda sezione del catalogo.

L'alterna fortuna nella storia degli studi di Giacomo Boni, riscoperto a partire dagli anni settanta del Novecento, è figlia dell'evoluzione storica e metodologica della disciplina nel corso dell'ultimo secolo e costituisce lo spunto per una riflessione critica sulla storia del pensiero e dell'archeologia italiana del Novecento. Da questo punto di vista, l'operazione del Parco archeologico del Colosseo mira ad abbracciare un orizzonte di ampio respiro, che non limita l'approfondimento al processo culturale, politico e amministrativo che ha portato alla genesi dell'attuale istituto autonomo, ma si interroga più in generale sui rapporti tra la disciplina archeologica, il "fare archeologia" e la storia della società contemporanea. In tal senso, il Parco archeologico del Colosseo assolve e declina in forme che sono anche narrative ed emozionali uno dei compiti fondamentali del museo, ovvero l'attività di ricerca, mediante la quale è possibile raccontare e rendere accessibile ai visitatori la storia dei luoghi e dei suoi protagonisti, svelando il ruolo che essi hanno ricoperto e continuano a ricoprire all'interno della nostra società.

Massimo Osanna
Direttore Generale Musei

Testo istituzionale

“Giacomo Boni. L'alba della modernità”. Un titolo che coglie quanto mai nel segno per un intellettuale che della modernità è stato uno dei principali rappresentanti in Italia, nel campo delle scienze dell'antichità e non solo. Una mostra ambiziosa e, a quasi cento anni dalla morte dell'archeologo veneziano, un atto dovuto che restituisce la poliedrica personalità e le mille attività di Giacomo Boni da prospettive diverse. Sono rari gli uomini di cultura che riescono a incarnare lo spirito di un'epoca in modo così icastico. Giacomo Boni è certamente uno di questi. Della modernità novecentesca il veneziano ha avuto tutti i caratteri. La fede nella scienza positiva e nello sviluppo delle nuove tecnologie al servizio della società. L'anelito alla giustizia sociale, all'estensione del diritto alla salute e all'istruzione per le masse. L'inclinazione all'estetismo, con la stessa vita tramutata in opere e le opere conformate alla vita dello spirito. Ma anche un lento, lentissimo scivolare verso l'irrazionale, sempre più orfano di riferimenti e certezze, in un mondo travolto da cambiamenti epocali rapidissimi e inarrestabili. Nel ricordare l'attività di Giacomo Boni, un aspetto importante, quasi decisivo, è rappresentato dalle sue relazioni con i principali intellettuali europei, da John Ruskin ad Anatole France, da Gabriele D'Annunzio a Sibilla Aleramo, per citarne solo alcuni, che sono alla base del suo approccio estremamente innovativo sia nel campo del restauro che per quanto attiene allo scavo archeologico. Negli interventi di recupero dei monumenti Giacomo Boni mantiene sempre un approccio estremamente rispettoso, in un'ottica che, con un termine attuale, si potrebbe definire “restauro conservativo”, tale da non compromettere la fisionomia originaria dei manufatti, quasi precorrendo quelli che saranno i dettami delle più recenti Carte del restauro. Nel campo dello scavo archeologico, a lui si deve non solo l'introduzione del metodo stratigrafico, ma anche l'utilizzo del dirigibile e del pallone frenato per una documentazione puntuale delle aree di scavo, precorrendo quello che sarà l'utilizzo delle foto dall'aereo e ora da drone. E queste tecniche estremamente innovative sono alla base della sua intensa attività, con scavi che hanno messo in luce alcuni tra i principali monumenti del Foro Romano e del Palatino, nel periodo in cui ne è stato il direttore. Altrettanto significativa è stata anche l'attenzione di Giacomo Boni finalizzata a ricreare quell'armonia tra monumenti archeologici e paesaggio naturale, che ha contribuito nei secoli ad alimentare il fascino dell'area archeologica centrale di Roma presso i viaggiatori e gli intellettuali del tempo che visitavano la Città Eterna. Anche in questo caso il rispetto per i monumenti è alla base di qualsiasi suo intervento, con un'attenzione meticolosa a individuare specie arboree che potessero inserirsi nel tessuto archeologico senza comprometterne l'integrità. Un ulteriore elemento, che ha caratterizzato la sua attività, ha riguardato, infine, l'attenzione per il pubblico, in primo luogo attraverso un'informazione costante sugli esiti delle sue ricerche.

La mostra ripercorre dunque, da un lato, le principali vicende biografiche e professionali di Giacomo Boni (nella I sezione al Tempio di Romolo), attraverso le quali è stato possibile

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

rievocare alcune delle tappe più importanti dell'archeologia romana (nella II sezione a Santa Maria Nova); dall'altro, illustra il contesto culturale dell'epoca, di cui Boni fu uno dei protagonisti indiscussi, legato al Simbolismo europeo e precursore di modi di sentire l'antico che saranno poi bagaglio condiviso per buona parte della cultura europea nella prima metà del Novecento (nella III sezione alle Uccelliere Farnesiane); infine, la scoperta della "Roma bizantina" (ultima sezione a Santa Maria Antiqua). Il racconto, sviluppandosi anche lungo i percorsi "a cielo aperto" del Parco, tra Foro e Palatino, attraversa i luoghi delle scoperte che Giacomo Boni fece tra il 1898, anno della nomina alla direzione dell'Ufficio Scavi del Foro Romano, e gli ultimi giorni della sua vita, nel 1925. Ciò consente di articolare lo storytelling della mostra su due registri reciprocamente integrati: uno narrativo, in cui il visitatore avrà modo di apprendere informazioni storiche e archeologiche tramite il contatto visivo con i materiali e i documenti esposti; l'altro percettivo-emozionale, in cui sarà possibile sperimentare in prima persona eventi e attrazioni divulgative legati a singoli aspetti della vicenda narrativa, quali ad esempio la possibilità di ammirare foto aeree tramite il sorvolo del pallone aerostatico o l'esperienza immersiva nei giardini palatini. L'idea è stata quella di utilizzare l'intera area del Foro Romano e del Palatino come una sorta di palcoscenico integrato, in cui i contesti monumentali costituiscono una specie di teatro interattivo in cui il visitatore può sentirsi protagonista. La personalità di Boni si manifesta pertanto in questa mostra in tutta la sua straordinaria complessità: una personalità eclettica, contraddittoria, visionaria, profondamente spirituale, che della scienza archeologica seppe fare una missione di vita e un viatico, ma anche una bussola, per la comprensione del mondo contemporaneo. Tutti questi aspetti sono poi adeguatamente analizzati nel catalogo della mostra grazie a una serie di contributi che esaltano la modernità e la poliedricità della figura di Giacomo Boni. L'archeologo-architetto viene raccontato dagli autori da diversi punti di vista, in modo da suggerire al lettore luci e ombre di questo eclettico personaggio.

E, al di là di questo momento celebrativo, l'impegno del Parco archeologico del Colosseo è stato e sarà di proseguire nella sua azione di tutela, valorizzazione e dialogo con la comunità, con lo stesso rigore scientifico e la stessa passione civile.

Alfonsina Russo
Direttore Parco archeologico del Colosseo

Saggio dal catalogo

Un profilo sintetico fra passato e presente

Daniele Manacorda

La mostra "Giacomo Boni. L'alba della modernità" prende in esame la personalità di Boni nei suoi aspetti biografici, dagli anni della formazione all'estrema vecchiaia, lo segue nei luoghi del suo operare, primo fra tutti il Foro Romano, ne mette in luce i metodi e le scelte nel campo dello scavo, del restauro e della valorizzazione in relazione con il contesto culturale e artistico della Roma di primo Novecento, interrogandosi su quella che fu poi la sua ricezione e la sua eredità.

Se dunque una esposizione, allestita nei luoghi dove Giacomo Boni operò lasciando un segno indelebile, celebra oggi e descrive con testi, immagini e oggetti la sua figura, ciò significa che, a cento anni di distanza dalla morte, la sua personalità ci affascina ancora, stimola riflessioni, fa discutere e, a volte, addirittura tuttora divide. Era già accaduto d'altronde quando egli era ancora in vita, con l'establishment accademico che non fu mai tenero verso questo architetto "prestato" all'archeologia, mentre gli onori e i riconoscimenti gli giungevano copiosi d'oltremarica, e quando – ormai vecchio – fu annesso, consenziente peraltro, dal regime fascista fra le sue icone, lui che, se una ispirazione politica aveva mai avuta, era stata semmai quella di un umanitarismo vagamente socialista.

Siamo giustamente abituati a parlare in primo luogo del Boni archeologo, ma per tracciare un suo breve profilo non è forse errato prendere le mosse dal Boni premurosamente attento anche ad alcuni aspetti più generali del mondo in cui si trovò a operare, che mettono a nudo la sua attitudine alla ricerca della realtà nella totalità delle sue manifestazioni, sì che la messa in luce di una stratificazione archeologica non prescindeva dalla cura della solidarietà nei rapporti sociali. Il ricordo di una visita ai detenuti di un penitenziario, così come la percezione delle storture portate con sé dallo sviluppo industriale in termini di sfruttamento del lavoro, rivelavano infatti una partecipazione umana al destino delle classi più disagiate, che non gli impediva peraltro di denunciare la mancanza di eticità sul lavoro che già nell'Italia umbertina minava le fondamenta della nuova nazione.

Giacomo Boni messo presto nel dimenticatoio dall'archeologia novecentesca più polverosa, mezzo secolo dopo la sua morte è stato riconosciuto fra i padri dell'archeologia moderna, ed è diventato un punto di riferimento per una generazione, che a partire dagli anni settanta modificò radicalmente, come già Boni aveva fatto, concetti, metodi e procedure della ricerca sul campo. Sarebbero poi giunti anche i tempi della revisione critica, più contestuale ed equilibrata, dei meriti e dei limiti del personaggio. E forse proprio il riconoscimento più distaccato di quelle criticità lo rende ancora così attuale oggi, in un'epoca che, nel bene e nel male, mette di nuovo in discussione il senso stesso della disciplina.

Non c'è dubbio che la riscoperta di Boni cinquant'anni fa fosse legata agli aspetti più significativi, e talora impressionanti, del Boni scavatore, che mutuò – applicandole al contesto del Foro Romano, dove aveva prevalso fino ad allora la logica dello sterro estensivo e selvaggio – le prime esperienze stratigrafiche maturate nel nord Italia negli scavi di ambito pre-protostorico, tanto da essere riconosciuto dalla stessa tradizione archeologica europea per certi versi come un anticipatore dell'esperienza britannica, poi incarnata da Mortimer Wheeler e Kathleen Kenyon. Tanto che oggi possiamo pacificamente riflettere anche su quel-

li che furono i limiti – potremmo dire, dati i tempi, fisiologici – della sua pratica sul campo, con i suoi errori e le sue scorciatoie, forti di una semplice considerazione e cioè che Giacomo Boni, a un secolo di distanza, ci mette ancora in grado di valutare i suoi successi e i suoi insuccessi. Questo privilegio non ci è affatto concesso dal lavoro dei tanti suoi successori, che non ci fecero mancare le critiche alla stagione di Boni, ma che a loro volta non ci hanno lasciato uno straccio di documentazione dei loro sterri, che ci permetta almeno di valutare come, quando e perché si sia proceduto nei decenni successivi sulle stesse aree dove aveva operato “l'architetto”.

L'acribia con la quale si sono andati cercando i limiti dell'azione di Boni fa il paio con la nota ripetuta polemica circa la grande quantità di inedito che egli indubbiamente lasciò. In questo caso la critica coglie infatti nel segno, ma è assai ingenerosa, dal momento che sarebbe difficile rintracciare nella produzione scientifica dei predecessori e dei successori di Boni al Foro e al Palatino (almeno fino agli scavi precedenti quest'ultima generazione) una quantità di pubblicazioni scientifiche proporzionale ai volumi di terra asportata, per non parlare di una documentazione grafica paragonabile a quella di Boni. Non si capisce infatti come mai quella stessa critica non sia stata rivolta al grande Lanciani, i cui sterri nell'area del Foro coinvolsero nel corso degli anni ottanta del XIX secolo un volume incalcolabile di metri cubi di terreno archeologico, e soprattutto come mai nessuno abbia preteso e pretenda dai topografi sterratori della Roma umbertina prima, e poi fascista e repubblicana, una relazione di scavo men che sommaria, che stia almeno a confronto con quelle (poche, ma esistenti e documentate) che ci ha lasciato Boni. A discolpa di quelle critiche sappiamo peraltro che Boni usava rispondere: “il mio libro di pietra? È tutto disegnato!”. E della qualità di quella documentazione grafica senza precedenti, “misurata anche dal budget che le veniva destinato”, ci dà oggi splendida testimonianza il lungo lavoro di ricerca e riordino operato negli anni dalla Soprintendenza archeologica di Roma e poi continuato dal Parco archeologico del Colosseo.

I vertici raggiunti da Boni nella pratica della documentazione archeologica sia grafica che fotografica sono il frutto da lui meravigliosamente coltivato degli ultimi rivoli del positivismo, prima che la montante reazione idealistica togliesse aria e spazio “all'affermazione di un'archeologia più vicina alle scienze sociali e antropologiche” e meno altezzosa di fronte alla scienza e alle tecniche. L'attenzione alla autenticità del documento non aveva in Boni nulla di feticistico, ma lo portava a scrutare le connessioni che l'archeologia positivista poteva istituire con le altre discipline, compresa la diplomatica, e a rivendicare un unico metodo all'archeologia e alla filologia in nome della scienza e del metodo del confronto. E quindi in nome del contesto, in grazia del quale si opponeva sin da giovane alla pratica decontestualizzante della musealizzazione del passato, disattenta al valore delle relazioni. Da qui anche la sua attenzione al rapporto tra monumenti e vegetazione, che esaltava il ruolo della flora nei siti archeologici, con una visione anche in questo caso precorritrice dei tempi.

Sono tutte queste diverse caratteristiche dell'operare archeologico che in lui convivevano armonicamente che rendono ancora attuale la figura di Giacomo Boni nel momento in cui si voglia riflettere sul senso stesso del fare archeologia. I suoi pensieri e le sue azioni ci rivelano la sua profonda intuizione del senso di quella che oggi – al di là dei frequenti fraintendimenti – chiamiamo cultura materiale. Ce ne danno ripetuta testimonianza la sua attenzione per la vita quotidiana dei popoli, “attestata da quei semplici oggetti (arnesi rituali e domestici, cibi) i quali finiscono per formare un tutto fisico con la gente che li usa, e non vi fa caso”, oppure l'importanza attribuita al materiale da costruzione, che “non dipende dalla sua rarità o dal valore commerciale, ma dall'uso che di esso fu fatto o si può fare”, o il suo gusto per l'identificazione delle orme lasciate dagli animali sui mattoni romani, o la ricerca di confronti per le antiche urne a capanna tanto nei dipinti del Quattrocento quanto attraverso le fonti orali, con un approccio etnoarcheologico che traeva ancora una volta linfa dall'humus positivista della sua formazione.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Proprio questo approccio è anche alla base della critica più volte ripetuta alla “povertà della problematica storica” quale emerge dall’operato complessivo di Boni. Critica anche questa ingenerosa se riflettiamo su quanto acuta fu in lui, sin dai primi anni, la percezione del ruolo storico della ricerca archeologica. La sua concezione dell’archeologia come scienza storica, ma di carattere sperimentale, resa possibile da un approccio poliedrico (archeologico, filologico, epigrafico, naturalistico, folklorico, linguistico ecc.), testimonia la sua sete di globalità e si muoveva quindi con naturalezza nella diacronia del tempo storico, non negando in alcuni casi attenzione e cura anche ai secoli successivi alla classicità, con intuizioni che ancor oggi ci possono stupire. Così come ce lo fa sentire vicino la scoperta del suo lato non erudito, anzi insofferente dei limiti di quella “cultura puramente filologica, limitata alla sola civiltà e al periodo a cui volgono le indagini [...]”, che rimproverava a certi archeologi del suo tempo e ai dilettanti. E la sua convinzione che “la preservazione dei monumenti” andasse praticata come “opera medica, non chirurgica”: una intuizione che non può non farci andare con la mente all’insegnamento di Giovanni Urbani e agli ostacoli che il suo generoso impegno incontrò nell’amministrazione pubblica del patrimonio.

Tra quattro anni celebreremo il centenario della morte di questo “grande vecchio” dell’archeologia italiana e continueremo certamente a trovare nei suoi scritti scientifici e divulgativi, nei suoi allestimenti, nei faldoni che raccolgono la documentazione straordinaria del suo lavoro ancora molti spunti per riflettere sul modo di operare di noi archeologi contemporanei.

Saggio dal catalogo

“Le Forum c'est Boni”. Il fascino di una “archeostar” nella cultura, nella politica e nella mondanità dei primi del Novecento

Andrea Paribeni

Nel grande quadro di Giovanni Carnevali conservato presso il Parco archeologico del Colosseo e illustrante gli scavi del Foro Romano alla presenza delle massime autorità del Ministero della Pubblica Istruzione, la figura di Giacomo Boni, che di quegli scavi era il responsabile, appare un poco defilata, appena distinguibile dal folto gruppo di operai intenti a rimuovere la terra e a liberare i grandi marmi sconvolti della Basilica Emilia (cat. n. 3); sensazione questa ancor più netta se si vanno a scorrere le numerose fotografie scattate nelle visite al cantiere, nelle quali si staglia l'imponente figura del ministro Guido Baccelli, ritratto in eleganti abiti ufficiali o in immacolati completi bianchi mentre, grave e pensoso, osserva i resti degli antichi monumenti riportati alla luce; quelle pose enfatiche nelle quali il ministro si mostra atteggiato saranno poi causticamente evocate in una delle celebri caricature di Luca Beltrami.

In questi primissimi anni della nuova campagna di scavi nel Foro Romano, Boni, ancorché scelto personalmente dal ministro per condurre i lavori – i quali, va ricordato, in prima battuta dovevano consistere essenzialmente in un riordino dei materiali dei precedenti scavi Lanciani “dispersi nell'area del Foro, come reliquie marine dopo la risacca” –, non ha ancora una piena autonomia, tanto che gli viene affiancata una commissione di controllo composta da archeologi e architetti di chiara fama (Giuseppe Gatti, Christian Hülsen, Rodolfo Lanciani, Giuseppe Sacconi) ed è costretto a rendere conto dell'avanzamento degli scavi in maniera costante, anche con telegrammi quotidiani, a Baccelli, il quale, grazie anche a una capillare campagna mediatica in grado di amplificare le scoperte archeologiche e di esasperarne la portata, appare in tutto e per tutto come il vero direttore.

Nel volgere di pochi anni, complici da un lato gli avvicendamenti politici che portarono ai vertici del ministero figure meno ingombranti di quelle di Guido Baccelli e Felice Barnabei, dall'altro il susseguirsi di scoperte archeologiche in grado di mutare radicalmente la fisionomia della valle del Foro, l'autorevolezza e il carisma di Boni crebbero in maniera esponenziale, ponendo le basi per la costruzione mitografica del Vate del Palatino, acclamato dalla stampa sia nazionale che internazionale e bramosamente ricercato dai visitatori, illustri o meno, degli scavi.

Va tenuto presente che questa particolare abilità di Boni nel tenere viva l'attenzione pubblica attraverso l'uso dei media non nasce con la stagione degli scavi al Foro: già nel decennio (1888–1898) trascorso in ispezioni ai monumenti dell'intero territorio nazionale per conto della Direzione Generale Antichità e Belle Arti, la pubblicazione su quotidiani come “La Riforma” di brevi resoconti firmati, spesso sotto pseudonimi, serviva a dare evidenza all'opera di conservazione e tutela predisposta dal Ministero. E sempre in questi primi anni romani, stando alla testimonianza di Eva Tea, Boni fu ben introdotto nel panorama mondano della Roma umbertina, cominciando a frequentare i salotti di Ersilia Lovatelli e del cardinale Hohenlohe e stringendo inoltre amicizie negli ambienti artistici e letterari della capitale.

Sono comunque le scoperte del Lapis Niger, della basilica palatina coi suoi mirabili affreschi, del Sepolcro arcaico presso il Tempio di Antonino e Faustina a decretare nel 1901 la nomina ufficiale a direttore degli

Scavi e a trasformare Boni nell'uomo del momento, anche grazie all'uso sapiente e talvolta spregiudicato della stampa romana, agli ottimi rapporti con i corrispondenti locali della stampa estera come William J. Stillman e Henry Wickham Steed, ai contatti con esponenti delle accademie e associazioni angloamericane a Roma che potevano assicurare a lui e ai suoi scavi una ribalta internazionale.

Nel momento in cui, grosso modo a partire dal 1904, gli scavi nell'area del Foro cominciarono a scemare di intensità e a ridursi in estensione, gli sforzi di Boni puntarono allo studio, alla conservazione e alla sistemazione di contesti e materiali e inoltre alla valorizzazione del sito attraverso allestimenti museali che, nei suoi intendimenti, non dovevano essere limitati alla mera esposizione dei reperti rinvenuti nei sondaggi stratigrafici, ma dovevano essere arricchiti da raccolte di documentazione indiretta, come calchi di sculture e monete, carte geografiche, disegni e fotografie di monumenti "che documentano la estensione e la potenza dell'impero e rivelano gli influssi che la vita romana esercitò o subì nelle più lontane colonie, distanti dall'*Umbilicus Romae*"; queste ultime parole sono tratte dall'appello, dal titolo *Oltr'Alpe. Ai cultori della civiltà romana*, che Boni pubblicò sulla "Tribuna" nel dicembre del 1904 e quindi sulla "Nuova Antologia" l'anno seguente e che fu ripreso e tradotto su riviste e quotidiani nazionali e internazionali, oltre a essere inviato capillarmente a istituzioni, associazioni e a singoli studiosi. L'appello sortì qualche effetto pratico, ma soprattutto fece ulteriormente circolare sulla ribalta internazionale il nome di Boni, il quale negli anni precedenti molto aveva viaggiato in Irlanda, nel Meclemburgo e nei Balcani, allacciando proficui rapporti con studiosi locali e trovando sempre buona accoglienza e sollecite premure che egli attribuiva "al fascinante potere del nome di Roma".

Su questo doppio binario Boni andava quindi costruendo la propria dimensione da "archeostar": da un lato i ripetuti viaggi all'estero per studi di carattere comparativo, per conferenze sugli scavi del Foro e del Palatino, per il ricevimento di onorificenze quali soprattutto le due lauree honoris causa conseguite a Oxford nel 1907 e a Cambridge nel 1913, gli assicuravano quei riconoscimenti ufficiali che il mondo accademico italiano, perplesso e prevenuto per la sua non canonica formazione da autodidatta, ostinatamente gli negava; dall'altro il suo radicamento nel contesto del Foro e del Palatino, che diverrà ancora più totale con la creazione della casa-studio alle Uccelliere Farnese, farà di lui una sorta di feticcio, oggetto di curiosità e di attenzione tanto (e in qualche caso anche più) dei monumenti dell'area archeologica.

"Assenza, più acuta presenza"

Prendendo a prestito il noto verso di Attilio Bertolucci, cerchiamo di spiegare in che modo i viaggi compiuti in Europa e in Africa, apparentemente estemporanei e come dettati da una sua personale irrequietezza, contribuiscono a forgiare il mito di Boni. Nel corso degli anni Boni sempre più spesso si assentò dal Foro per viaggi in Italia e soprattutto all'estero: a parte il soggiorno a Venezia tra il 1902 e il 1903, causato da eventi imprevedibili come il crollo del campanile di San Marco, gli altri viaggi furono sempre programmati ed ebbero diversi scopi. In prima battuta, la verifica di ipotesi interpretative dei dati raccolti negli scavi attraverso il confronto con altri contesti: è il caso del viaggio in Irlanda dell'estate del 1904, ideato per vedere personalmente tumuli e altre testimonianze archeologiche celtiche, da mettere a confronto con usi e consuetudini delle genti i cui sepolcri egli aveva scoperto nel Foro; anche se Tea fa apparire il viaggio come un invito fatto dalla Royal Dublin Society, i diari inediti di sir Horace Plunkett presentano l'arrivo di Boni come inaspettato e anche inopportuno per via del concomitante Horse Show, la grande kermesse ippica dublinese; comunque sia durante il soggiorno in Irlanda Boni tenne conferenze e in seguito pubblicò saggi che si basavano su quelle esperienze, ma soprattutto va messo in risalto il fatto che il grosso pubblico fu tenuto informato sulle tappe del viaggio e sui temi toccati nelle conferenze attraverso articoli pubblicati su quotidiani inglesi.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Sulla via del ritorno in Italia Boni si fermò nel Meclemburgo presso il lago di Schwerin per visitare gli scavi delle sepolture neolitiche, avviando una serie di soggiorni che si ripeterono nel 1910, quando fu ospite della principessa Maria di Windisch-Grätz, che quegli scavi non solo patrocinò ma anche condusse personalmente. L'incontro o il rapporto con personalità di spicco (meglio se blasonate) del panorama politico e culturale è un ingrediente ricorrente nei viaggi boniani: lo ritroviamo nel viaggio in Tunisia e Algeria della primavera del 1904 compiuto, almeno in parte, in compagnia del principe Scipione Borghese, per studiare l'architettura civile e militare romana in ambito provinciale. Il percorso attraverso i siti archeologici compiuto da Boni venne costantemente documentato da brevi articoli che comparivano sulla "Tribuna", e lo stesso avverrà cinque anni più tardi per il viaggio in Egitto, compiuto assieme ad altri nomi eccellenti della comunità straniera presente a Roma quali Henrietta Hertz e Robert Ludwig Mond.

Tra il 1910 e il 1911 Boni compì una serie di viaggi dedicati allo studio del limes romano lungo il Danubio (in uno di questi gli fu compagno ancora una volta Scipione Borghese), di cui diede personalmente ampi ragguagli in corrispondenze pubblicate sul "Corriere della Sera". Questi viaggi e quelli degli anni seguenti fino al 1913 si intrecciavano con un nutrito ciclo di conferenze tra Belgio, Olanda, Inghilterra, Austria e Ungheria sui suoi più recenti scavi e a sopralluoghi nelle biblioteche e negli archivi locali per reperire codici e testi antichi utili per lo studio delle pitture riscoperte sul Palatino.

Lo scoppio della Grande guerra, che pure lo vide protagonista di una spettacolare perlustrazione del fronte italiano debitamente documentata dagli organi di stampa oltre che celebrata da D'Annunzio nelle pagine del Notturmo, e il peggioramento delle condizioni fisiche limitarono la mobilità all'estero di Boni, ma intensa si mantenne quella all'interno dell'Italia, ove si stentano a contare i viaggi per conferenze, le cui tematiche ora non si limitano all'archeologia, ma comprendono letture dantesche, commemorazioni virgiliane, perorazioni per la lotta al vinismo, illustrazioni della flora palatina, ricerche sulle fonti di energia alternativa. In tutti questi casi la copertura mediatica dell'evento era assicurata dalla stampa quotidiana nazionale e locale con una capillarità a volte sorprendente.

Questa rapida panoramica dei viaggi mostra con evidenza come nei momenti in cui era assente da Roma, Boni si sforzasse di rendere percepibile la propria presenza e il proprio incardinamento con il Foro e il Palatino, attraverso la comunicazione e la divulgazione delle ragioni di quei viaggi, intrapresi per verificare e rendere manifesto il profondo vincolo che teneva insieme le vestigia romane delle province con l'*Umbilicus Romae*. Quell'apparente vagabondare non si risolveva quindi in una ricerca di notorietà fine a se stessa attraverso conferenze e conferimenti di onorificenze e forse anche per questo Boni rinunciò, tra il 1908 e il 1909, a un articolato programma di conferenze negli Stati Uniti che lo avrebbe tenuto troppo a lungo e senza profitto distante da Roma 25; vi era in lui piuttosto la necessità di proclamare al mondo intero, attraverso la propria testimonianza, che il Palatino era stato il polo irradiatore della civiltà e che tale doveva continuare a essere; per queste ragioni, negli anni finali della sua vita, quando all'archeologia Boni affiancò una molteplicità di interessi nel campo della botanica, dell'agricoltura, dell'economia e dell'educazione, il Palatino fu il teatro ideale per rappresentare queste istanze: qui si tenne nel 1915 la mostra dei campioni di *paries craticius* per la realizzazione della capanna preromulea adatta anche a resistere ai terremoti e qui venne realizzato il modello della capanna; qui vennero esposti i modelli di controscarpe per i soldati al fronte; qui, nello Stadio Palatino, vennero organizzate rappresentazioni classiche curate da Lauro De Bosis; lungo le sue pendici, infine, fu sperimentata nel 1923 l'automobile alimentata da un carburante alternativo ricavato dalle barbabietole.

“Le Forum c'est Boni”

Con le scoperte archeologiche e la riconfigurazione paesaggistica del sito Boni aveva radicalmente ripulsmato l'aspetto del Foro e del Palatino e conferito a essi valenze e significati mai emersi fino ad allora. Anche per questi motivi, una visita alle vestigia poteva essere molto più coinvolgente per il turista se essa era guidata dalle illuminate parole dello scopritore del Lapis Niger. Tale privilegio era ovviamente assicurato a regnanti e presidenti di stato stranieri in visita ufficiale a Roma, che venivano puntualmente condotti a conoscere le ultime eccezionali scoperte archeologiche del Foro, vanto e gloria del giovane Regno d'Italia: ricordo le visite di Edoardo VII d'Inghilterra e dell'imperatore Guglielmo II tra la fine di aprile e gli inizi di maggio del 1903, del presidente francese Emile Loubet nel maggio dell'anno seguente, di re Giorgio di Grecia nel 1906. In queste visite, come anche in quelle, meno protocollari, fatte da Vittorio Emanuele e Margherita di Savoia, Boni appare ora pienamente padrone della situazione, come documentano le fotografie e le ricostruzioni giornalistiche, in cui vediamo l'archeologo veneziano rivolgersi con disinvoltura alle teste coronate e mettere in atto delle dimostrazioni pratiche di scavo. Questi attimi di stretta vicinanza con personalità così eccezionali non sembravano però turbare più di tanto l'animo di Boni: in una lettera all'amico di gioventù Angelo Alessandri, scritta dopo la visita dei Reali d'Italia dell'aprile del 1900, egli confessava che “smessa la tuba, ed infilati di nuovo gli scarponi con i chiodi, mi sento quello di prima, quello di ieri, di venti anni fa, quando ci siamo prima conosciuti e questa è la vera, suprema fonte di mia letizia, il sentire che le feste, i pranzi in mio onore, i ricevimenti all'ambasciata non mi hanno cambiato né mi cambieranno affatto. Saprò prendere la mano d'una gran dama e portarla alle labbra, quando lo merita, ecco tutto; ma dò un gran sospiro di soddisfazione quando ritorno fra i miei libri, ora che la terrazza comincia a farsi bella”.

Le cerimonie ufficiali proseguirono nel corso degli anni, così che ancora dopo la Prima guerra mondiale Foro e Palatino furono il palcoscenico di incontri politici e diplomatici di grande rilevanza quali, nel 1919, la visita del presidente americano Woodrow Wilson; in quest'occasione ancora una volta l'ormai anziano e malato direttore fu chiamato in causa non solo semplicemente per mostrare all'illustre ospite le vestigia di Roma antica, ma anche per caricare tale momento di ben precisi significati simbolici.

Le visite particolari non erano riservate solo a questi eventi ufficiali. Esse erano accordate anche a reporter stranieri per la confezione di articoli celebrativi degli scavi del Foro Romano e del loro geniale direttore. Tra i tanti esempi posso ricordare la vivace descrizione di una giornata sugli scavi fatta da Jean Carrère, corrispondente per varie testate francesi e, assieme alla moglie Nelly, animatore di un salotto romano dove convergevano personalità francesi di passaggio a Roma e politici e intellettuali italiani (tra cui lo stesso Boni) legati alla Francia; oppure l'analogo reportage realizzato qualche anno più tardi da Rafael Simboli, segno della diffusione della fama di Boni e dei suoi scavi anche nella lontana America Latina. Ma moltissimi altri sono gli articoli pubblicati su quotidiani e riviste specialmente negli Stati Uniti; tali articoli, oltre a ragguagliare il pubblico d'oltreoceano sulle ultime scoperte archeologiche, miravano anche a sollecitare finanziamenti da istituzioni e privati al fine di ampliare gli scavi e riscattare monumenti insigni come la Curia, o a raccogliere fondi per la rimozione delle macerie del campanile di San Marco e per la sua ricostruzione.

Un'altra categoria di visitatori alla quale Boni concedeva il privilegio di una frequentazione particolare del Foro Romano era quella degli scrittori e degli intellettuali. Il caso più noto è quello di Anatole France, che dal prolungato soggiorno nella capitale trasse ispirazione per la realizzazione del romanzo *Sur la pierre blanche*, pubblicato per i tipi di Calmann e Lévy nel 1905; nel primo capitolo di questo *conte philosophique*, Boni, che nel libro interpreta la parte di se stesso, ospita la ristretta brigata di intellettuali francesi nella sua “cabane hospitalière et rustique comme la maison d'Evandre [...] ombragée de lauriers, de troènes et de

cytises” e si unisce alle loro conversazioni, rispondendo ai più vari quesiti e fornendo una ben precisa immagine di sé come direttore e al contempo “compagnon de chaque jour” dei propri operai, mentre, con occhio ardente, guarda la Curia di cui aspira la redenzione perché “il importe à Rome et à l'Italie, il importe au monde entier que les vestiges du Sénat romain soient rendus à la lumière”. In un lungo passo relativo ai materiali del Sepolcreto, espone poi il proprio pensiero sui risultati di quello scavo, fornendo per il grande pubblico una summa delle proprie speculazioni sulla differenziazione etnica tra individui cremati (di ceppo ariano) e individui inumati (di razza indigena mediterranea), da cui sarebbe derivata nella popolazione di Roma la distinzione tra patrizi e plebei.

Il ritratto che di Boni affiora dalle pagine di *Sur la pierre blanche* non fu apprezzato e condiviso da tutti gli amici e conoscenti dell'archeologo in egual misura ma, in questo contesto, va segnalato che Anatole France non fu che il più illustre capofila di una serie di scrittori e intellettuali francesi che, nei primi anni del secolo, incrociarono i loro passi lungo la Via Sacra. Eva Tea ricorda, nella sua monumentale biografia, le visite dello scrittore simbolista Paul Adam e dei fratelli Paul e Victor Margueritte, autori di romanzi e pantomime talvolta di argomento erotico, ma soprattutto indugia sul rapporto epistolare con Augustine Bulteau, scrittrice, giornalista, epistolografa, *salonnière* sia a Parigi in Avenue de Wagram che a Venezia in quella Ca' Dario, da lei acquistata assieme a Isabelle Crombez de La Baume-Pluvinel, che in gioventù Boni aveva riprodotto in uno dei numerosi disegni di architetture veneziane inviati a Ruskin. Le lettere di Madame Bulteau, con il loro esaltato lirismo, forniscono un eloquente esempio di quanto le scoperte di Boni, la narrazione che di esse veniva fatta e la rappresentazione che lo stesso Boni dava di sé, potessero far tanto presa sia sul grande pubblico che su quello culturalmente vivace e di vasti interessi ma non specialistico.

Augustine Bulteau fu amica e assidua corrispondente di monsignor Duchesne, grande studioso di antichità cristiane, il quale non condivideva affatto gli entusiasmi della dama francese per l'archeologo veneziano: in più di un passo delle lettere da lui scritte, Duchesne non risparmia stoccate ironiche per la parossistica attenzione che i giornali riservavano a Boni, elevandolo “au rang des dieux” per la scoperta del Lacus Curtius o seguendolo in tutte le sue peregrinazioni all'estero; al fioretto Duchesne alternava la sciabola, attaccando Boni in modo molto duro per gli atteggiamenti ostruzionistici nei confronti dei colleghi archeologi e rimarcando la distanza che lo separava dal mondo accademico. Da queste premesse si può immaginare con quale cristiana rassegnazione lo studioso abbia potuto affrontare la torrida mattinata del 1° maggio del 1909 quando, per accontentare l'amica di penna, dovette fare da chaperon ad Anna de Noailles, la poetessa francese di nobili origini rumene soggetto prediletto di tanti artisti dell'epoca: nel brioso resoconto della visita al Foro, a ogni tappa – che fosse il tempio di Romolo o la casa delle Vestali – la domanda pressante della Noailles era: “Où est Boni? [...] Ah! oui Romulus, mais Boni?”, perché, proprio come diceva la Bulteau, “Le Forum c'est Boni”.

Negli anni centrali del primo decennio del XX secolo molti altri intellettuali di altre nazionalità compirono il loro speciale pellegrinaggio al Foro Romano: alcune visite sono ben note, anche per il rilievo che lo stesso Boni diede all'evento, come quella di Maksim Gor'kij nel 1907, testimoniata efficacemente dalla bella fotografia presso l'Arco di Tito, che lo immortalava assieme a Giovanni Cena e a Boni.

Tra le visite meno note mi piace invece ricordare quella di Vernon Lee risalente alla fine di febbraio del 1902, di cui la scrittrice e saggista inglese lasciò memoria qualche anno più tardi nel suo diario romano; il testo non indulge nella esaltazione del mito Boni, ma si distingue per l'analisi penetrante del personaggio (definito “a very interesting and ardent mind, poetical and mystical”) e per la riflessione critica sulla illustrazione dei risultati degli scavi fatta attraverso il “Campionario” (in italiano nel testo), da intendersi come una rap-

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

presentazione grafica della successione degli strati, che a Lee appariva una restituzione troppo impeccabilmente modellata, tale da non riuscire a cogliere "il senso dell'infinita complessità di tutta la realtà e della parzialità e insufficienza dei sentieri che la nostra ragione (o la nostra fantasia nella veste della ragione) pratica in essi".

Evidenze di queste intense frequentazioni del Foro e del Palatino sono riportate nella corrispondenza di Boni, in gran parte confluita tra le carte dell'Archivio Boni-Tea dell'Istituto Lombardo Accademia Scienze e Lettere di Milano (cui la Tea attinse per la sua monumentale biografia); qui, oltre alle voci delle personalità più note del mondo della politica e della cultura, si trovano poi quelle di persone di cui non è possibile delineare il profilo, ma che comunque forniscono informazioni sugli scavi, talvolta preziose, come nel caso di tale Elizabeth Hill, che nel giugno del 1904 inviava da Napoli una lettera a Boni per ringraziarlo dell'opportunità concessale di assistere allo scavo del basamento dell'Equus Domitiani e accludeva una serie di fotografie scattate durante le operazioni di rimozione del blocco.

Negli anni più tardi della vita di Boni, il Palatino, oltre a essere l'area in cui principalmente si concentravano gli scavi, divenne uno spazio dalle molteplici valenze: luogo della memoria, attraverso la rievocazione della sua facies farnesiana; laboratorio dove, come detto sopra, venivano concepite e condivise le più varie iniziative di carattere educativo e sociale; rifugio personale, infine, gelosamente custodito e aperto solo a pochi fidati. In questa pulsione a concedersi e a sottrarsi risiede una delle ultime contraddizioni della sfaccettata personalità di Giacomo Boni: il Palatino era, come abbiamo visto, la platea per visite solenni di capi di Stato e uomini politici ma anche l'intimo luogo per semplici pasti condivisi con gli amici; era la location per ricevimenti offerti a congressisti riuniti a Roma, quello stesso genere di studiosi cui, in altre occasioni, egli avrebbe volentieri negato l'ingresso gratuito, accusandoli di trovar "comodo di associarsi per visitare Roma a sbafo"; era l'area che Boni metteva a disposizione per attività di carattere assistenziale, come le colonie estive per i bambini della mutualità scolastica, salvo poi lamentarsi degli "ululati bestiali" emessi da quelle giovani ugole nelle prove di canto. In questa particolarissima commistione di pubblico e privato non stupisce che quel colle divenisse, per Boni, luogo di sepoltura.

Quando, alla sera, le attività di scavo e di manutenzione dei resti monumentali si arrestavano, le cure dei terrazzieri e dei giardinieri per le piante si concludevano e l'incessante andirivieni di turisti e visitatori si placava, Boni si trovava solo nel suo eremo, l'animo attraversato da sentimenti contrastanti, ben descritti da questo passo di una lettera ad Annina Piccolomini: "Amica mia ho l'anima riboccante di una strana gioia malinconica e la vorrei qui ora quando, passato il primo crepuscolo della sera, scorgo gli archi di Massenzio ed il campanile di S. Francesca che diventano sempre più rossi cupi contro il cielo sempre più azzurro fosco. Ed il cielo intanto si fa più grigio ed il campanile comincia ad assumere l'aspetto di una massa oscura, ma il lontano Colosseo ha ancora una tonalità ametistina, del sole che ha assorbito. E la gioia sembra dileguarsi con la luce [...]".

Saggio dal catalogo

Da Giacomo Boni al Parco archeologico del Colosseo: un'idea lunga un secolo

Alfonsina Russo

Premessa

Il Parco archeologico del Colosseo, creato nel 2017 quale istituto autonomo del Ministero della Cultura, coincide con l'area già definita dall'accordo stipulato il 21 aprile 2015 tra l'allora Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e Roma Capitale l'"insieme per l'area archeologica urbana più importante del mondo e finalizzato alla costituzione del Consorzio per i Fori di Roma": un'unica cabina di regia per coordinare le attività di valorizzazione dell'area archeologica centrale di Roma, estesa settantasette ettari e comprendente straordinari complessi monumentali quali il Colosseo, il Foro Romano, il Palatino e la Domus Aurea, oltre ai Fori Imperiali. Una storia recente, dunque, che si rifà a un'idea remota, quella di costituire un parco nell'area archeologica centrale di Roma, che trova i suoi presupposti già agli inizi del XIX secolo e si articola con una serie di progetti realizzati, in modo discontinuo, nei due secoli successivi. L'aspetto con il quale oggi si presentano le aree monumentali del Parco è, dunque, il risultato di una serie progressiva di interventi, spesso non coordinati, quale conseguenza della diversa visione di coloro che, nel corso del tempo, sono intervenuti sull'area.

E, in questo senso, una delle figure di maggior spicco è rappresentata da Giacomo Boni, architetto e archeologo, che ha dedicato gran parte della sua attività tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento alle ricerche archeologiche e ai progetti di "valorizzazione" (adottando un termine attuale) nell'area archeologica centrale di Roma.

Studio eclettico, al centro di un confronto costante con i principali intellettuali italiani ed europei sui temi della tutela e del recupero del patrimonio culturale, e negli anni della formazione in rapporto particolarmente intenso con John Ruskin (da cui derivarono le sue teorie su un restauro che dovesse essere prettamente conservativo), Giacomo Boni, nella sua attività, affronta, con una modernità di pensiero e in maniera sistematica, i problemi della gestione del patrimonio culturale, così come ben sintetizzato da Myriam Pilutti Namer nelle pagine del suo volume: "un sano rapporto tra cura, fruizione (per la quale sono necessarie forme di promozione che mettano in relazione i beni culturali conservati al tempo presente) e proprietà privata; la necessità di conoscere e comunicare il patrimonio ad un vasto pubblico; il bisogno di elaborare progetti di scavo che seguissero il sito interessato dal primo colpo di vanga all'apertura ai visitatori; una ragionevole gestione economica capace di coniugare lavoro retribuito, volontariato e donazioni; la concezione del museo come strumento anziché fine; la progettazione di parchi archeologici e la manutenzione del verde".

Alla base del suo pensiero vi era la necessità di predisporre un regolamento puntuale a tutela del patrimonio culturale, che avesse, quale necessario complemento, un censimento di tutti i beni da tutelare. E in questo senso si adoperò, durante il suo incarico come ispettore ai musei, gallerie, scavi presso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione (1888–1898), affinché venga redatto un catalogo dei monumenti e venga istituito un gabinetto fotografico, nel convincimento che, per completezza di documentazione, le schede cartacee dei beni da tutelare debbano essere accompagnate da un'a-

deguata documentazione. Quando nel 1898 assume la direzione dell'Ufficio Scavi del Foro Romano (cui si aggiunge nel 1907 la direzione del Palatino) avvia importanti ed estese ricerche, del tutto innovative in quanto condotte per la prima volta con il metodo dello scavo stratigrafico e documentate anche con l'utilizzo del pallone frenato e del dirigibile (le prime esperienze di aerofotografia in ambito archeologico); ricerche che riguardarono alcuni tra i più importanti monumenti dell'area archeologica centrale (Tempio di Cesare, Tempio di Vesta, Tempio di Antonino e Faustina, Arco di Settimio Severo, area del Comizio, scavo della Regia, Horrea Agrippiana, Sepolcreto arcaico e il cosiddetto Carcere sul fianco della Via Sacra, presso il Tempio di Antonino e Faustina) e portarono, tra l'altro, all'eccezionale scoperta, nel 1899, del Lapis Niger.

A lui si deve anche l'immagine, ormai storicizzata, del Foro Romano e del Palatino, caratterizzata da un'integrazione di grande fascino ed estremamente armonica tra strutture archeologiche ed elementi naturalistici. E l'armonia che questi luoghi unici dell'antichità offrono ancora oggi ai visitatori è il risultato della meticolosa e appassionata attenzione di Giacomo Boni, nella progettazione del verde, che ha come presupposto lo studio dei resti vegetali rinvenuti nel corso degli scavi e la selezione di piante attestate, in età romana, dalle fonti sia letterarie che artistiche.

Per tutti questi motivi, a quasi cento anni dalla sua morte, è sembrato doveroso ricordarne la figura, quale precursore illuminato della missione oggi affidata al Parco archeologico del Colosseo, a conclusione di un succedersi di eventi di almeno due secoli.

Gli antefatti

Alla fine del Settecento il rovinoso stato di conservazione in cui versavano gli antichi monumenti romani è visibile nelle opere dei pittori che accompagnavano intellettuali e giovani dell'élite nordeuropea nel viaggio di istruzione in Italia: il Grand Tour. Tra gli altri, J.W. von Goethe, visitando Roma il 7 novembre del 1786, così osserva: "Ma, confessiamolo, è una dura e contristante fatica quella di scovare pezzetto per pezzetto, nella nuova Roma, l'antica; eppure bisogna farlo, fidando in una soddisfazione finale impareggiabile. Si trovano vestigia di una magnificenza di uno sfacelo che superano, l'una e l'altro, la nostra immaginazione. Ciò che hanno rispettato i barbari, l'han devastato i costruttori della nuova Roma"

Nel 1800 l'architetto Angelo Uggeri lancia un accurato appello per la difesa del Colosseo, invitando le autorità a bloccare il processo distruttivo che minacciava di privare i posteri anche della visione di quello che restava.

È l'avvio di una rinnovata coscienza della tutela e saranno proprio i papi ad attuarla. Pio VII (papa dal 1800 al 1823) commissiona, tra gli altri, all'architetto Raffaele Stern la costruzione dello sperone che prende il suo nome, fissando anche lo stato di crollo del III ordine. Di lì a poco si interviene anche sul lato opposto, quello ovest, con la costruzione di un altro sperone, realizzato da Giuseppe Valadier. E ancora oggi i due principali accessi del Colosseo per il pubblico vengono proprio identificati con i nomi dei due architetti.

Nel frattempo, inizia la stagione di riscoperta archeologica dell'area centrale di Roma, prima da parte dello Stato pontificio (1805–1806), poi dal governo francese (1809–1814). Proprio nel periodo del governo francese su Roma sotto l'impulso del prefetto napoleonico Conte de Tournon prende avvio un importante processo di trasformazione urbana dell'area centrale della città, che, per la prima volta, in linea con le *promenades* che cominciavano a diffondersi in Europa all'indomani della Rivoluzione francese, prevedeva la creazione di un grande parco archeologico che dovesse congiungere attraverso "giardini" e viali alberati, simili ai grandi boulevard parigini, il Campidoglio con il Foro Romano, il Colosseo e il Palatino. Per raggiungere

questo obiettivo, formalizzato nel progetto “Plan du Jardin du Capitol” di Louis-Martin Berthault (rimasto, però, per larghi tratti incompiuto), il governo francese avviò importanti campagne di sterro, scavo archeologico e restauro, in primo luogo nell'area del Foro, e una serie significativa di demolizioni finalizzate a isolare i principali monumenti della Roma antica dalle costruzioni successive per esaltarne il valore; lavori che tra il 1812 e il 1813 impegnarono oltre mille operai, a testimoniare lo straordinario impegno finanziario assunto dai francesi per l'“abbellimento” della città. Contestualmente, sempre sotto il governo francese della città, a conferma dell'attenzione per il patrimonio archeologico di Roma, viene costituita una “Commission des monuments et des bâtiments civils dans le Département de Rome” che ha il compito di vigilare sulla conservazione del patrimonio culturale e di predisporre un censimento di tutti quegli edifici, d'interesse culturale, il cui restauro sarebbe stato a carico delle finanze pubbliche.

Qualche decennio dopo, l'attenzione per la salvaguardia del patrimonio archeologico, ormai entrata a far parte di una sensibilità diffusa in primo luogo presso gli ambienti intellettuali dell'epoca, trova anche nel governo pontificio, tornato al potere dopo la parentesi francese, una sua espressione particolarmente significativa nell'editto “Sopra le antichità e gli scavi”, emanato nel 1820 dal cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca (rimasto in vigore fino al 1909, quando venne pubblicata la Legge n. 364 del 20 giugno). Si tratta della prima legge organica di tutela, che fissa alcuni principi di riferimento per i successivi provvedimenti normativi: vengono istituite Commissioni di Antichità e Belle Arti ausiliarie nelle province dello Stato pontificio, oltre a una centrale a Roma; viene avviato un censimento puntuale del patrimonio culturale; viene vietata l'esportazione di beni culturali in assenza di specifica autorizzazione; viene stabilito il principio che i reperti archeologici conservati nel sottosuolo appartengono allo Stato.

Roma capitale d'Italia e la “Passeggiata Archeologica”

Ma è solo con la proclamazione di Roma capitale d'Italia che il progetto francese di creazione di un grande parco archeologico riprende vigore. È particolarmente avvertita, infatti, da parte delle autorità statali e comunali l'esigenza di portare in primo piano il cuore storico-archeologico della città, la zona attualmente di competenza del Parco archeologico del Colosseo, che con i suoi monumenti simbolo custodisce l'identità storica dell'Urbe e il suo grandioso passato. La creazione di un grande parco archeologico fu uno dei primi obiettivi dello Stato unitario, ma la sistemazione della cosiddetta Zona Monumentale si rivelò ben presto un processo più complesso del previsto: la “Passeggiata Archeologica”, inaugurata nel 1917, fu soggetta a varie modifiche in corso d'opera ed era destinata a subire profondi mutamenti nei decenni successivi, parallelamente ai cambiamenti politici e culturali della società.

Lo sviluppo urbano dal 1870 in poi fu condizionato da due fattori: l'urgenza di modernizzazione e la presenza di un eccezionale patrimonio archeologico, concentrato in una porzione di territorio rimasta per secoli periferica rispetto all'abitato, al limite tra la città storica e la campagna intra moenia. La necessità di conciliare espansione edilizia e tutela dei monumenti antichi fu chiaramente espressa nel decreto istitutivo della Soprintendenza per gli Scavi di Antichità e per la Custodia e la Conservazione dei Monumenti della provincia di Roma (Decreto Luogotenenziale di Alfonso La Marmora dell'8 novembre 1870), in cui si attribuisce alla ricerca archeologica la funzione di “traccia e limite” nella redazione del piano urbanistico; tuttavia i continui contrasti tra Stato e Municipio e le divergenze politiche su un tema di alto valore simbolico, come la tutela, non resero mai possibile un confronto decisivo sui metodi della trasformazione urbana. Né l'accentramento delle competenze con l'istituzione della Direzione Generale degli Scavi e dei Musei nel 1875 fu sufficiente a favorire la necessaria collaborazione.

L'interesse archeologico fu comunque determinante per difendere la Zona Monumentale dai processi di urbanizzazione che tra il 1870 e il 1887 miravano a dare dignità europea alla capitale. Così, mentre il nuovo volto della città cominciava a prendere forma nel settore nordorientale, il Foro Romano e il Palatino, le pendici del Celio e dell'Aventino e il tratto urbano della Via Appia furono risparmiate dalla speculazione edilizia. Queste aree, intorno alle quali già nel 1871 i progetti dell'ufficio tecnico comunale pianificavano la creazione di giardini, furono confermate come zone da adibire a verde pubblico dal Piano Regolatore del 1883. Il piano non riuscì però a garantire una tutela adeguata a causa della concessione di licenze per la costruzione di villini e di fabbriche, specialmente nella valle tra il Celio e il Piccolo Aventino, dove iniziò a svilupparsi un vero e proprio quartiere industriale.

Dell'urgenza di una legge speciale che sancisse vincoli definitivi si fecero portavoce Guido Baccelli e Ruggero Bonghi, promotori della legge promulgata il 14 luglio 1887, primo atto significativo del mutato atteggiamento politico nei confronti dei monumenti antichi. La legge stabiliva i limiti di una vasta area legalmente vincolata tra il Tevere e le Mura Aureliane, denominata Zona Monumentale, da convertire in un parco pubblico con giardini e viali alberati aventi l'asse principale in via di Porta San Sebastiano, che comprendeva il Foro Romano, il Palatino, il Colosseo, il colle Oppio, il Celio, la valle del Circo Massimo, le Terme di Caracalla e il tratto urbano della Via Appia. Il piano di sistemazione, da realizzarsi in concorso di spesa tra Stato e Comune, che nominarono un'apposita commissione mista, presieduta da Giuseppe Fiorelli, venne approvato nell'estate del 1889 ed entrò in deroga al Piano Regolatore del 1883 per questo settore urbano, ma rimase sulla carta per lungo tempo. Le ripercussioni della crisi edilizia scoppiata nel 1888 impedirono infatti al governo e al Municipio di stanziare adeguati finanziamenti per gli espropri, lasciando la zona vincolata per dieci anni, tra le crescenti proteste dei proprietari dei terreni. Ciononostante, il piano del 1889 restò il punto di riferimento delle pianificazioni successive, tra difficoltà procedurali ed economiche. Uno stanziamento di 1.800.000 lire, approvato attraverso la Legge n. 509 del 18 dicembre 1898, benché inadeguato a coprire le spese per l'intera Zona Monumentale – già ridimensionata escludendo le aree periferiche –, permise finalmente l'avvio dei lavori di sistemazione a partire dal Foro Romano, ancora in attesa di un nuovo assetto e di una nuova viabilità; qui, sotto la direzione di Giacomo Boni, l'ampliamento dei nuovi scavi in seguito alle prime importanti scoperte assorbì larga parte delle risorse e dei cinque anni destinati all'intero progetto.

Allo scadere dei termini previsti dalla legge, seguirono ulteriori proroghe e accesi confronti tra Ministero, Direzione Generale e Comune per studiare un nuovo piano in economia: tra gli esperti coinvolti, solo Boni avanzò proposte sul tema della salvaguardia della viabilità antica e dei possibili rinvenimenti. Nel 1907 le disposizioni contenute nella relazione finale, presentata in Parlamento da Guido Baccelli, furono incluse nella legge che stanziava fondi straordinari in vista del cinquantenario dell'Unità d'Italia che assegnò 6.000.000 di lire (di cui un terzo a carico del Comune) per la creazione di una "Passeggiata Archeologica" nella Zona Monumentale. Per la definitiva realizzazione delle opere fu istituita una Commissione Reale formata dal presidente Guido Baccelli in rappresentanza del Comune, da Giacomo Boni e Guglielmo Vignali per il Ministero della Pubblica Istruzione e da Alberto Rocco e Niccolò Mercadante in qualità di delegati del Ministero dei Lavori Pubblici e di quello del Tesoro.

Obiettivo della Commissione, come ripetuto in diverse occasioni da Baccelli, era creare un vasto parco urbano con ampi viali alberati sul modello dei giardini pubblici di altre capitali europee, per difendere le testimonianze antiche esistenti dalla speculazione edilizia e bonificare una zona divenuta insalubre. Giacomo Boni, incaricato degli aspetti archeologici del progetto e convinto dello stretto rapporto tra ricerca scientifica e tutela, sottolineò invece più volte la necessità di indagini preliminari e presentò un programma di scavi estensivi mirante a ritrovare la topografia antica, affinché fornisse la traccia per viali e sentieri lungo i

quali il suo progetto di sistemazione del verde prevedeva specie vegetali autoctone o riprese dalle fonti antiche, come sperimentato sul Palatino.

Quando nella primavera del 1909, dopo aver reso demaniali i terreni espropriati, iniziarono i lavori, la Commissione ritenne prioritaria la costruzione del grande viale centrale tra il Palatino e le Terme di Caracalla, che comportò una serie di demolizioni su vasta scala di tutte le preesistenze nell'area tra il Celio e il Piccolo Aventino e lo sterro delle pendici del Palatino, duramente criticati dall'opinione pubblica. Nello stesso periodo, Giacomo Boni intraprese dei sondaggi presso le Terme e nella zona dell'Arco di Costantino e della Meta Sudans, ma non essendo pronti i piani particolareggiati degli interventi non fu possibile estendere le ricerche nei settori prospicienti il tracciato della Via Appia, di cui peraltro i colleghi non condividevano l'opportunità e temevano il protrarsi nel tempo. Le divergenze tra Boni e la Commissione divennero inconciliabili dopo l'estate del 1909, in concomitanza con la decisione del Ministero di sospendere gli approfondimenti archeologici e utilizzare il finanziamento solo per "riunire i monumenti della zona meridionale con pubblici giardini", in base alla legge del 1887. La Commissione escluse quindi categoricamente la possibilità di una campagna di scavi e nel gennaio del 1910 Boni si dimise dall'incarico. Al suo posto fu nominato Rodolfo Lanciani, già membro del comitato esecutivo per le celebrazioni del Cinquantenario ormai alle porte, che si trovò a mediare le esigenze politiche e culturali delle diverse istituzioni rappresentate nella Commissione. Su proposta di Lanciani, si optò per una più generale sistemazione dell'area, rimandando gli scavi archeologici ad anni futuri (a eccezione delle Terme di Caracalla, dove fu messo in luce il mitreo) e occupandosi della viabilità e della gestione del verde. Nonostante l'accelerazione delle fasi operative, non si riuscì a completare i lavori in tempo per i festeggiamenti del 1911 (in quell'anno Roma celebrò contemporaneamente il cinquantenario dell'Unità d'Italia e i quarant'anni della proclamazione a capitale del Regno), che videro le manifestazioni di carattere archeologico incentrate sulla mostra alle Terme di Diocleziano. All'inaugurazione ufficiale si arrivò solo nel giorno del natale di Roma del 1917, con un'opera di dimensioni ridotte rispetto ai progetti originari.

La Passeggiata Archeologica mutò profondamente il paesaggio urbano, ora occupato da un parco pubblico delimitato da cancelli e attraversato da una rete geometrica di viali. Al suo interno i monumenti antichi rivestivano una funzione quasi ornamentale: erano state create due aree archeologiche (le Terme di Caracalla e l'area intorno alla Torre dei Frangipane nel Circo Massimo), ma altrove ruderi e frammenti antichi, isolati dopo la cancellazione della fitta maglia di preesistenze storiche, apparivano decontestualizzati al centro di aiuole e vialetti. Il nuovo assetto della Zona Monumentale non durò a lungo; negli anni successivi, la cessione di alcune aree per usi militari e l'assenza di manutenzione portarono il parco a uno stato di degrado.

Ancor più radicali furono gli interventi in epoca fascista, quando la Passeggiata Archeologica fu smantellata per fare spazio alle grandi strade di traffico (in primis la via dei Trionfi, dal secondo dopoguerra denominata via dei Fori Imperiali) e l'interesse si spostò sull'area del Colosseo e del Foro che, dopo una stagione di demolizioni massicce e indiscriminate affinché i monumenti "giganteggiassero nella necessaria solitudine", divenne lo scenario delle manifestazioni di propaganda del regime.

Giacomo Boni e l'area archeologica del Foro Romano e del Palatino

La fisionomia attuale del Foro Romano e del Palatino, come già detto, è anche il risultato dell'intensa attività di Giacomo Boni a partire dalla nomina, nel mese di luglio del 1898, a dirigere pro tempore l'Ufficio regionale di Roma per la conservazione dei monumenti, al posto del direttore precedente, sospeso per un uso indebito dei marmi del Foro. Boni giunse a Roma circa dieci anni prima, nella notte del 3 aprile 1888, quan-

do lasciò Venezia per ricoprire l'incarico di ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione, avuto anche grazie all'appoggio di Carlo Alberto Pisani Dossi.

Arrivato a Roma e assegnato al dicastero "Conservazione dei Monumenti" egli si adopera, fin dall'inizio, affinché venga istituito il Gabinetto Fotografico (R.D. n. 707 del 26 agosto 1907), in quanto ritiene indispensabile e preliminarmente l'identificazione e la catalogazione dei beni archeologici e artistici. Tant'è che egli documenta tutta la sua attività di scavo con rilievi accurati e con campagne fotografiche. Le indagini archeologiche da lui effettuate al Foro Romano e al Palatino vennero interamente rilevate con l'ausilio del pallone frenato e del dirigibile, messi a disposizione dal Genio Militare (Brigata Specialisti). Si tratta, in assoluto, dei primi rilevamenti aerei con scopo archeologico, realizzati nel 1899–1900, nel 1906 e nel 1909 con foto scattate a diverse altezze tra i 30 e i 550 m. Il suo approccio metodologico si può ritenere precorritore delle prassi contemporanee sotto molteplici aspetti: non solo in relazione alla documentazione archeologica, ma anche alle metodologie di scavo, per le quali Boni è un convinto assertore non solo del metodo stratigrafico ma anche della interdisciplinarietà come strumento di ricerca, affiancando alla storia e all'archeologia la botanica, l'etnografia, la linguistica e la tecnologia e instaurando un fecondo scambio di esperienze con il mondo scientifico nazionale e internazionale, soprattutto anglosassone.

In relazione all'attuale concetto di "museo diffuso", ossia di ricontestualizzazione dei reperti nei luoghi di rinvenimento, Boni afferma in un articolo del 1888 che "gli oggetti di arte antica [...] serbati al loro posto arrecano una loro utilità pubblica, educando al gusto dell'arte e delle memorie storiche, e richiamando a sé quanti amano interrogare i monumenti nella solennità del luogo dove sorsero, anziché gingilli numerati entro gli armadi o le vetrine dei musei".

Al suo arrivo in qualità di direttore degli Scavi al Foro Romano, Boni avvia, contestualmente alla sistemazione dei "marmi erratici", le prime indagini archeologiche, individuando i principali monumenti che oggi sono sotto gli occhi di tutti e, in primis, "annuncia al Ministero di aver trovato nuovi frammenti dell'arco di Tiberio e della Regia". Viene quindi istituita una Commissione (composta da Giuseppe Sacconi, Rodolfo Lanciani, Christian Hülsen e Giuseppe Gatti) per deliberare le campagne di scavo da condurre al Foro, che, alla fine dello stesso anno, dopo un incontro al Foro tra Boni, Lanciani e Baccelli, sancisce l'inizio degli scavi presso il Tempio di Vesta e l'esecuzione di saggi al Tempio di Romolo, presso i Rostri, l'Arco di Settimio Severo e lungo la Via Sacra. Il 22 dicembre del 1898 viene annunciata la scoperta dell'ara di Cesare.

Di pari passo Boni avvia gli interventi di conservazione e restauro dei monumenti secondo un approccio conservativo ispirato al pensiero di John Ruskin, suo mentore negli anni giovanili, completando i lavori di restauro all'Arco di Settimio Severo (1895–1898) e ricomponendo, con un progetto di anastilosi, le colonne onorarie nel Foro e l'edicola di Vesta, rifacendo in travertino gli elementi mancanti. Ma la scoperta più importante in assoluto è quella della mattina del 10 gennaio 1899, quando viene individuato il Lapis Niger che genera entusiasmo in tutti gli studiosi, tanto che viene indetta una riunione straordinaria dell'Istituto Archeologico il 13 gennaio per votare il prolungamento degli scavi.

Nel 1900 Boni intraprende scavi nell'area a sudest del Tempio dei Castori, nel corso dei quali individua la Fonte di Giuturna. È di quell'anno l'avvio delle demolizioni di Santa Maria Liberatrice, alle spalle della quale era celata Santa Maria Antiqua con i suoi affreschi. Sempre del 1900 è l'individuazione attraverso un foro praticato nella facciata della chiesa di Sant'Adriano, al di sotto del livello pavimentale, del pavimento marmoreo della Curia della fase diocleziana. Dopo l'entusiasmo e l'interesse di tutto il mondo scientifico per la scoperta del Lapis Niger, Boni prosegue nella sua attività di scavo nel Foro senza soluzione di continuità negli anni successivi, intervallandola al restauro dei monumenti stessi (architrave del Tempio dei Castori nel

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

1901, Sepolcreto con deposizioni a inumazione e a incinerazione presso il Tempio di Antonino e Faustina nel 1902, Archi di Settimio Severo e Tito, Santa Maria Antiqua, Basilica di Massenzio, lastricati delle Vie Sacra e Nova e del Clivo Palatino nel 1907). Nel 1903 amplia le indagini delle gallerie sotterranee nella piazza forense, individuando i resti di un basamento che, in accordo con Giuseppe Gatti, identifica nell'Equus Domitiani, accanto al quale rinviene nel 1904 cinque vasi augurali (cat. n. 4). Proseguono nel 1905 i saggi di scavo nell'area compresa tra il Lacus Curtius, scoperto nel 1904, e l'Equus Domitiani, con l'obiettivo di rintracciare il Tribunal su cui erano collocati i Plutei di Traiano con la raffigurazione dei monumenti del Foro Romano (oggi esposti nella Curia Iulia), ultimo scavo di Giacomo Boni al Foro.

Dopo essere stato nominato nel 1907 direttore anche degli Scavi del Palatino (sottratti a Dante Vaglieri, caduto in disgrazia a causa degli attacchi da parte di Luigi Pigorini), nel 1910 inizia gli scavi alla Domus Flavia, in particolare nel Vestibolo e nel Larario, identificando nel 1913 le stratificazioni che documentano anche le fasi precedenti relative a *domus* repubblicane.

In quegli anni le iniziative di Giacomo Boni sono volte anche a tematiche relative alla presentazione al pubblico dell'area archeologica e alla sua migliore fruizione: tra il 1908 e il 1910 è fortemente impegnato nelle vicende relative al progetto della Zona Monumentale di Roma e, al contempo, a trasformare il Foro Romano da un esteso cantiere di scavo in un'area allestita con percorsi di visita, con monumenti ben restaurati e incorniciati da piante e fiori selezionati a seguito dei suoi studi sulla vegetazione antica. Un argomento importante in proposito fu rappresentato dalla sistemazione degli ingressi all'area archeologica: Boni si pose il problema se fosse il caso di inserire i *tournequet* e di spostare gli accessi tra l'Arco di Tito, la Basilica Giulia e il Vicus Tuscus, rilevando difficoltà pratiche "per quelli che arrivano in velocipede e che non potendolo condurre giù nel Foro Romano lo lasciano all'ingresso. Sistemando l'uscita in un punto diametralmente opposto i visitatori velocipedisti dovrebbero fare a piedi un lungo giro per ritornare al punto dove hanno lasciato il loro ruotabile". Nel 1908 Boni pensa inoltre a un nuovo ingresso all'area archeologica dal versante del Colosseo, proponendo anche che "sul modello del British Museum per rendere possibile e gradevole la visita del Foro e del Palatino durante l'intera giornata venisse sistemato a Villa Mattei (restituita che fosse al suo carattere del Rinascimento) un semplice ristorante a prezzo fisso". Nel 1915 Boni, perseguendo un'idea già contenuta in una lettera del 1902 e cioè quella di costruire una capanna di stile italiano come luogo per il rinfresco per i visitatori, dedica alcuni suoi articoli proprio alle costruzioni antisismiche, a seguito del terremoto della Marsica avvenuto nello stesso anno. Egli sviluppa un progetto specifico di ricostruzione della struttura della capanna dell'età romulea, realizzando sul Palatino un esperimento ante litteram di archeologia sperimentale: due modelli al vero di capanna, frutto di un attento e minuzioso studio iconografico comparato delle urne a capanna provenienti dai corredi funerari delle tombe del Sepolcreto arcaico (cat. n. 1), delle capanne rurali allora ancora in uso nella campagna romana e nel Veneto e, infine, delle capanne tratte soprattutto dalle opere pittoriche del XV secolo raffiguranti la natività.

Nel 1910 Boni traslocò da via Genova al colle Palatino, negli ambienti delle Uccellerie Farnesiane già adattati da Pietro Rosa, suo illustre predecessore, in abitazione. Sempre nello stesso anno si registrarono, come si è visto, le sue dimissioni dalla Commissione Reale per l'attuazione della legge sulla Zona Monumentale, presieduta dall'ex ministro Guido Baccelli, principale fautore del progetto ed entrato ormai in dissidio con Boni, il quale intendeva avviare indagini archeologiche estensive per individuare i tracciati viari antichi tra l'Arco di Costantino e le Terme di Caracalla. La delusione di Boni, sostituito in seno alla Commissione dal suo eterno rivale Rodolfo Lanciani, dovette influire sul suo progressivo isolamento sul Palatino; sono questi gli anni in cui Boni si spese affinché l'area del Foro e del Palatino divenisse luogo propulsore della civiltà e della cultura romana attraverso un'opera di divulgazione, rivolta tuttavia a una cerchia ristretta di pochi eletti.

È del 13 febbraio 1911 una lettera in cui Boni, dando parere negativo alla richiesta di H. Gatliff di poter soggiornare presso la Casina Farnese per assistere agli scavi del palazzo di Domiziano, dichiara di non poter accettare domande di concessione di spazi dell'area palatina, che deve essere preclusa "all'ignobile sfruttamento del forestiero. Rimanga il colle al di fuori e al di sopra di ogni qualsiasi speculazione"; gli stessi visitatori "paventano che un commercio pur che sia annessi di volgarità il luogo sacro". Per rendere invece confortevole la permanenza dei visitatori sul Palatino, dotò il colle dell'acqua, sistemò le latrine e abbellì il villino Mattei con avanzi classici e rinascimentali.

Nel 1920 sempre Boni chiese un intervento da parte del sottosegretario di Stato affinché i monumenti non venissero deturpati dalla costruzione di un casotto presso il Forum Pacis, anche in nome del decoro dei monumenti di Roma: il Tempio di Romolo e la Basilica di Massenzio, "gruppo della più impressionante sublimità architettonica paragonabile a quella che la Natura raggiunge appena con le rovine maestose, non venga contaminata da una moderna costruzione; oltre un'offesa sarebbe un pericolo per la sicurezza del Foro Romano minacciato da nuove invasioni teppistiche. Di fronte alla scienza l'Italia è depositaria e responsabile del rispetto ai tesori di bellezza che sono i nostri titoli nobiliari, la nostra difesa morale, una delle nostre sorgenti di gioia e di ricchezza, e non dobbiamo mostrarci indegni di possederli, né dobbiamo dare alla massa operaia il cattivo esempio della invasione delle aree monumentali".

Dal 1916, anno in cui la malattia colpì Boni, fino alla sua morte avvenuta nel 1925, l'area archeologica sembra precipitare nel degrado e nell'abbandono, soprattutto negli anni venti, quando dalla documentazione d'archivio della Direzione Generale Antichità e Belle Arti emergono continue criticità nella gestione del personale e un evidente malcontento dei suoi diretti collaboratori: clima che ebbe quale conseguenza diretta i tentativi di screditamento della figura di Giacomo Boni.

Il dibattito sull'area archeologica centrale nella seconda metà del Novecento

A partire dal dopoguerra, le grandi strade che avevano ospitato le parate militari divennero arterie del crescente traffico automobilistico che attraversava il centro monumentale diretto verso i nuovi quartieri a sud, spingendo ancora una volta istituzioni e società civile a interrogarsi e a confrontarsi sul modo migliore di tutelare e valorizzare l'area archeologica centrale, nel contesto di una città – e di una società – in continua trasformazione.

In questo senso, una riflessione su un riassetto dell'area archeologica centrale, che prevedeva, in primo luogo, la sua riunificazione con la soppressione della via dei Fori Imperiali, venne avviata da Leonardo Benevolo nel 1971 con il suo libro *Roma da ieri a domani*.

Il 1975 vede la nascita del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (istituito con D.L. n. 657 del 14 dicembre 1974, convertito in L. n. 5 del 29 gennaio 1975), fortemente voluto da Giovanni Spadolini, che segna una nuova stagione dell'attività di tutela e conservazione dell'inestimabile patrimonio culturale italiano. In quegli anni il patrimonio archeologico e monumentale di Roma versa in condizioni a dir poco precarie, assediato dal traffico urbano, in non pochi casi degradato e abbandonato a se stesso. D'altro canto, stava da tempo maturando, anche in sede istituzionale, una più chiara e definita consapevolezza dell'immenso valore storico-identitario e delle potenzialità insite nel panorama dei beni culturali italiani, a opera soprattutto di associazioni come Italia Nostra e di intellettuali, giornalisti, parlamentari e tecnici, quali, per citare due nomi rappresentativi, Antonio Cederna e Italo Insolera. Contemporaneamente ci si batte per varare la "Legge

speciale per Roma" (180 miliardi di lire in cinque anni), che prevede interventi di restauro, esplorazioni archeologiche e anche espropri lungo l'Appia Antica (il provvedimento viene approvato nel marzo del 1981).

Intorno al progetto di riassetto dell'area archeologica centrale, con la soppressione di via dei Fori Imperiali (Progetto Fori) si forma un movimento di opinione che sembra sfondare nel mondo della politica e in quello della cultura. Nel febbraio del 1981, fortemente volute dal sindaco Luigi Petroselli, iniziano le chiusure domenicali al traffico di via dei Fori Imperiali. Il Progetto Fori è uno dei punti principali nel programma elettorale di Luigi Petroselli (1979–1981), che succede a Giulio Carlo Argan (1976–1979) quale sindaco di Roma. Petroselli aveva chiaro che il Progetto Fori: "avrebbe aiutato a concepire in modo nuovo la Roma futura, a ridimensionare e a capire meglio gli stessi problemi del traffico, del commercio e della direzionalità, dimostrando così di avere ben compreso il carattere per così dire rivoluzionario di quella riscoperta dell'antico cui assistiamo: perché la salvaguardia della Roma archeologica può diventare la leva per sollevare le sorti di Roma intera", parole che appaiono ancora oggi attualissime.

Ma con l'improvvisa scomparsa del sindaco, ai primi di ottobre del 1981, riprende smalto una posizione più cauta su tutta l'operazione. È dello stesso anno la ben nota "Legge Biasini" (L. n. 92 del 23 marzo 1981, "Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico di Roma"), che fornisce alla Soprintendenza Archeologica di Roma tutte le risorse e gli strumenti necessari a una programmazione degli interventi nell'area centrale urbana (come in altre adiacenti o periferiche). Ne è un portato immediato, ad esempio, l'eliminazione di via della Consolazione, ben sostenuta dagli scavi ivi condotti da Gabriella Maetzke, che consente, attraverso l'investigazione delle fasi di utilizzo dell'area di epoca medievale e moderna, la riunificazione dell'area archeologica del Foro Romano alle propaggini del Campidoglio (con i connessi restauri del Tempio di Saturno e dell'Arco di Settimio Severo) e la conoscenza di un vitale quartiere popolare tra l'VIII e il XVII secolo. Si tratta di eventi che segnano occasioni epocali per l'urbanistica della città, non da ultimo perché intrapresi di concerto tra Stato e amministrazione comunale. Una visione, questa, in cui la città storica si riappropriava del suo spazio vitale e i cui echi permetteranno, in tempi più recenti, anche la parziale eliminazione delle adiacenze su via dei Fori Imperiali (con le estese e capillari indagini archeologiche che vi sono state svolte), ma che non hanno dato invece seguito alla creazione, allora fortemente auspicata proprio da Antonio Cederna, Italo Insolera e altri, di quell'utopico parco archeologico e naturalistico che dall'area centrale di Roma avrebbe dovuto estendersi, senza soluzione di continuità, fino all'Appia e alle pendici dei Colli Albani. Tuttavia, il provvedimento legislativo sopra ricordato (la Legge Biasini per l'appunto), con un finanziamento straordinario, consentì di effettuare restauri e attività di manutenzione prima mai realizzati.

La commissione paritetica MIBACT – Roma Capitale e l'istituzione del Parco archeologico del Colosseo

Nel susseguirsi di provvedimenti e iniziative, che porteranno nel 2017 all'istituzione del Parco archeologico del Colosseo da parte del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, un rilievo particolare assume, nel 2014, l'istituzione della "Commissione paritetica MiBACT – Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'area archeologica centrale di Roma". Lo studio di questa Commissione, che si è basato su un modello partecipativo, in un dialogo necessario e costante con tutte le espressioni della società civile impegnata nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio archeologico di Roma, fornisce linee metodologiche e indicazioni operative di assoluto rilievo.

È, infine, del 2017, come anticipato in premessa, nell'ambito della riforma riorganizzativa del Ministero voluta da Dario Franceschini, l'istituzione del Parco archeologico del Colosseo, cui è affidata la tutela e la valorizzazione non solo del Colosseo, ma di un'area di settantasette ettari, che comprende anche il Foro Romano, il Palatino e la Domus Aurea e che ha, tra gli obiettivi prioritari, una riorganizzazione e una riqualificazione dell'area archeologica centrale di Roma, non più come spazio separato, ma in un dialogo vivo con gli altri ambiti urbani della città di Roma, essenziale nell'ottica di riproporre, nella sua complessità e senza più cesure, l'identità di una città straordinaria con le sue stratificazioni architettoniche, culturali e sociali, cerniera tra passato e futuro. L'esigenza di superare la separazione fisica (all'esito delle demolizioni dei quartieri circostanti avviate agli inizi dell'Ottocento con il governo francese e ulteriormente proseguite in epoca fascista con la realizzazione della via dei Trionfi), ma anche culturale tra il Colosseo e la città è, dunque, al centro dell'azione del Parco archeologico del Colosseo. A questa separazione ha senza dubbio contribuito il progressivo incremento dei visitatori del Colosseo sino alle sette milioni e cinquecentomila presenze del 2019, con una piazza del Colosseo caotica e brulicante di ogni genere di venditori, tali da farlo identificare per i cittadini romani come un luogo inaccessibile, destinato esclusivamente ai turisti e, dunque, estraneo alla vita culturale e sociale della città.

Peraltro già la separazione storicizzata dei percorsi di visita tra Fori Imperiali, gestiti da Roma Capitale, e il Foro Romano, che rientra invece nella gestione del Parco archeologico del Colosseo, certamente non ha contribuito a proporre, nel sentire comune, un'immagine unitaria dell'area archeologica centrale di Roma.

Per superare tali problematiche, il Parco ha realizzato una serie di progetti (primo fra tutti il cosiddetto "Forum Pass", biglietto che consente la visita unitaria dei Fori Imperiali e del Foro Romano, oltre al Palatino, parte di competenza comunale e parte statale), nella piena consapevolezza che non tutte le criticità sono risolvibili nell'immediato, ma solo in un percorso di medio periodo, con una strategia condivisa con le amministrazioni che hanno la competenza sull'area (e in primo luogo con Roma Capitale) e soprattutto con un coinvolgimento partecipativo della società civile in tutte le sue espressioni.

In questa direzione gli interventi realizzati direttamente dal Parco si sono orientati verso quattro direttrici: ampliamento degli accessi al Parco e riqualificazione della piazza del Colosseo; progressiva riunificazione del circuito di visita dei Fori; organizzazione di un sistema di museo diffuso nell'intera area del Parco; realizzazione di progetti condivisi con le associazioni romane per attività sia all'interno del Parco, sia nei diversi quartieri della città; creazione di una "membership card" per fidelizzare i visitatori residenti.

A distanza di quasi quattro anni dalla sua istituzione, il Parco archeologico del Colosseo offre ora una pluralità di percorsi di visita, in grado di soddisfare le esigenze e le sensibilità di un'utenza estremamente diversificata che, con tali rinnovate proposte, s'intende coinvolgere in una visita sempre più consapevole ed emozionale. Tra tutti, si segnalano una serie di percorsi pensati in un dialogo continuo con la storia di questi luoghi straordinari e con le emozioni che hanno suscitato nel corso dei secoli.

Quale doveroso omaggio alla figura di Giacomo Boni e al suo significativo contributo alla progettazione e alla cura del verde sul Palatino, con una serie importante di interventi che hanno contribuito a esaltare l'unicità di questi luoghi, viene proposto un itinerario che ora consente di ripercorrere gli Horti Farnesiani, recuperati alla magnificenza del tempo dei Farnese, che nel XVI secolo realizzarono un giardino incantato sulle rovine dei palazzi imperiali, e che oggi i visitatori del Parco possono nuovamente apprezzare attraverso il sistema di rampe, portici e magnifiche terrazze affacciate sui Fori e sulla valle del Colosseo fino alle deliziose Uccelliere: un itinerario immaginifico, un luogo di lusso ed eleganza, ma anche di contemplazione e di pace.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Un altro itinerario "emozionale", grazie anche alla capacità attrattiva e comunicativa dello *storytelling*, sia quello tradizionale, sia quello supportato dalle installazioni tecnologiche, attraversa il Foro Romano e il Palatino e, dunque, quei luoghi che, più di altri, conservano ancora il segno della straordinaria attività di Giacomo Boni.

Volendo rispondere ai sempre più imprescindibili temi di inclusione e accessibilità per tutti, argomenti pionieristicamente affrontati da Boni agli inizi del Novecento, il Parco ha avviato iniziative volte all'incremento del pubblico inteso non tanto come quantità di visitatori, ma soprattutto come partecipazione di più soggetti diversi alla vita attiva del Parco.

Attraverso forme di fidelizzazione e networking su base territoriale, supportati dalla comunicazione social e dall'attivazione di una "membership card", il Parco si vuole mettere al "servizio" del territorio, veicolandone la conoscenza e, contemporaneamente, invitando i cittadini romani a riscoprire e frequentare l'area archeologica – rinnovata nell'accoglienza e nel decoro – come parte integrante della città, attraverso cicli di conferenze, concerti, incontri, dibattiti, cinema, danza e laboratori.

Il Parco, dunque, pone al centro il valore che il patrimonio culturale rappresenta per la società civile, raggiungendo lungo il suo cammino la dimensione di luogo di partecipazione, condivisione, trasmissione, connessione per tutte le comunità, in linea con i principi della Convenzione di Faro, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2005.

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

Selezione immagini per uso stampa

Le immagini possono essere utilizzate solo ed esclusivamente nell'ambito di recensioni o segnalazioni giornalistiche relative alla mostra *Giacomo Boni. L'alba della modernità* (Roma, Parco archeologico del Colosseo, 15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022)

1.



Giacomo Boni al tavolo di lavoro
Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

2.



Giacomo Boni nel suo studio presso le Uccelliere
Farnesiane, 1923
Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

3.



Fotografia di Giacomo Boni nell'assegnazione della laurea all'Università di Oxford, 1907

Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

4.



Foro Romano (lato occidentale),
veduta dal pallone frenato

Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

5.



Foro Romano, veduta dal pallone frenato

Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

6.



Fase di demolizione di Santa Maria Liberatrice, 1899

Credito

Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

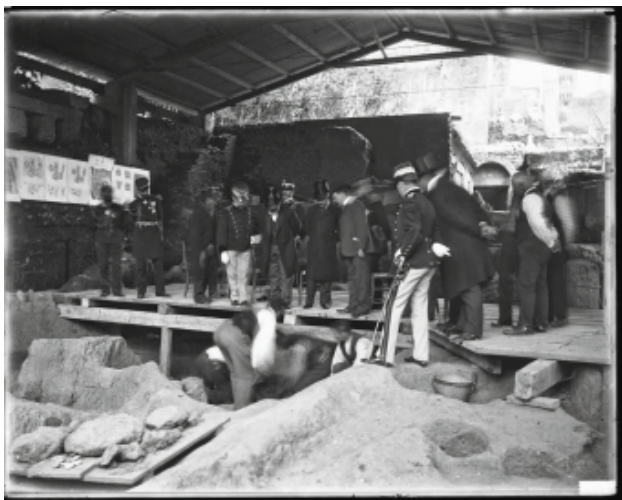
GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

7.



Sepolcreto presso il Tempio di Antonino e Faustina, scavi
Credito
Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

8.



L'area del Foro Romano ripresa dalla chiesa di Santa Francesca Romana, fine del XIX secolo: visibile a sinistra, in alto, la chiesa seicentesca di Santa Maria Liberatrice, che Giacomo Boni fece demolire nel 1900 per poter scoprire l'antica chiesa di Santa Maria Antiqua, nota dalle fonti, invano cercata da Rodolfo Lanciani.

Credito
Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

9.



Il Comizio e il Lapis Niger in occasione
della scoperta nel 1899
Credito
Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

10.



Vicus Tuscus, cerimonia
Credito
Parco archeologico del Colosseo –
Archivio Fotografico Storico (PaC-AFS)

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

11.



Fausta Vittoria Mengarini, busto di Giacomo Boni,
alt. 42 cm, largh. max 22 cm,
prof. max 26 cm, 1923
Roma, Parco archeologico del Colosseo

12.



Duilio Cambellotti, Capanna dell'Agro romano,
terracotta, alt. 24,5 cm,
diam. max 24 cm, 1910–1912
Roma, Archivio dell'Opera
di Duilio Cambellotti

13.



Adolfo De Carolis (attr.), orcio, maiolica,
alt. 54 cm, 1900 ca.
Collezione Antonello

14.



Adolfo De Carolis, vaso con anse
sormontanti, maiolica, alt. 50 cm, 1900 ca.
Collezione Antonello

GIACOMO BONI

Giacomo Boni.
L'alba della modernità

15 dicembre 2021 – 30 aprile 2022

Roma, Foro Romano e Palatino

15.



Urna a capanna, impasto, alt. 29,5 cm, largh. max 30,6 cm, fase Laziale IIA (X sec. a.C. ca.); dal Sepolcreto presso il Tempio di Antonino e Faustina, tomba C. Roma, Parco archeologico del Colosseo

16.



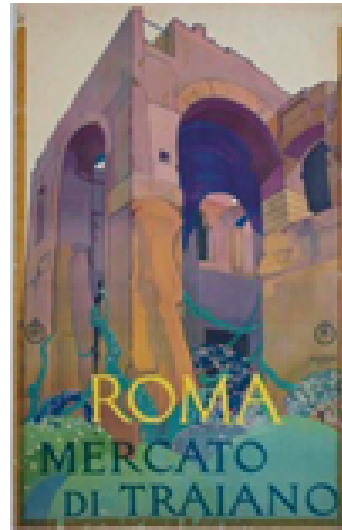
Duilio Cambellotti, Mattonella delle capanne (Villaggio), terracotta dipinta e invetriata, alt. 18,5 cm, largh. 18,5 cm, 1910–1912 Roma, Archivio dell'Opera di Duilio Cambellotti

17.



Cosiddetto "Augure del Lapis Niger" (votivo), bronzo, alt. 7,7 cm, prima metà del VI sec. a.C.; dalla stipe votiva del Lapis Niger. Roma, Parco archeologico del Colosseo

18.



Vittorio Grassi, Roma. Mercato di Traiano, litografia su carta, alt. 100 cm, largh. 63,5 cm, 1928 ca. Latina, Archivio del XX secolo, Fondo Vittorio Grassi